La Santa Crociata in onore di San Giuseppe

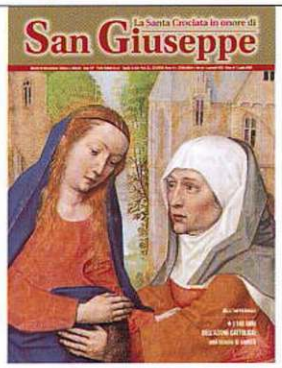
Mensile di informazione religiosa e culturale - Anno 94° - Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma2 DCB - Roma N. 7 Luglio 2008



ALL'INTERNO:

◆ I 140 ANNI DELL'AZIONE CATTOLICA: una scuola di santità

sommario • LUGLIO 2008



Tema centrale della Visitazione è la gioia spirituale espressa da Maria ed Elisabetta che portano in grembo Gesù e Giovanni Battista. è la gioia di chi si è fidato di Dio ed ha creduto nell'adempimento delle Sue parole. Il tenero gesto di Elisabetta che tocca il ventre di Maria con convinzione ed amore, ci rende pienamente partecipi dell'evento

FOTO DI COPERTINA: BREVIARIO MAYER VAN DEN BERGH, *LA VISITAZIONE*, (MINIATURA), 1510 CA., ANVERSA, MUSEUM MAYER VAN DEN BERGH

Periodico edito dalla Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità - Opera Don Guanella
"Pia Unione del Transito di San Giuseppe"
per l'apostolato a favore dei morenti.
Finito di stampare nel mese di maggio 2008

Direttore responsabile: Mario Carrera
www.piaunionedeltransito.org - e-mail: carrera.mario@guanelliani.it

Comitato di redazione: Enrico Fasciolo (segretario), Marco Cagiola, Luigi Crimella, Ottavio De Bertolis, Alejandro Dieguez, Lillo Di Rosa, Simonetta Fioranti, Michele Gatta, Stefano Marchionni, Angelo Sceppacerca, Antonio Rosa. Emanuela Bambara
Collaboratori: M. Cànopi, F. Cardini, F. Castelli, A. Catapano, A. Dini, A. Fagioli, G. Gennari, P.L. Guiducci, C. Lapucci, M. Pampaloni, B. Podestà, M. Sgarbossa, T. Stramare, V. Viganò
Redazione:
Via B. Telesio 4/B - c.p. 6021 - c/o 00195 Roma Prati
Telefono 0639737681 - Tel. e Fax 0639740055
c.c.p. n. 413005
e-mail: santa.crociata@guanelliani.it

Grafica, impaginazione: Centro Integrato di Comunicazione - Opera Don Guanella
Foto: Archivio "Pia Unione", Emmeci.
L'Editore rimane a disposizione dei proprietari del copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.

Ufficio benefattori: e-mail: associati.piaunione@guanelliani.it
Per contattarci e abbonarsi: Tel. 0639737681 - Fax 0639740055

Stampa:
Tipolitografia Trullo S.r.l. Roma - Tel. 066535677 (5 linee r. a.)

Avviso ai lettori: Cara lettrice, caro lettore, il Suo indirizzo fa parte dell'archivio elettronico del nostro periodico. Nel rispetto di quanto stabilito dal D. Lgs.vo n. 196/2003 per la tutela dei dati personali, chiamata "*privacy*", che riguarda la segretezza delle proprie convinzioni, comunichiamo che tale archivio è gestito dalla Congregazione dei Servi della Carità - Opera Don Guanella, ente proprietario del suddetto periodico. I suoi dati, pertanto, non saranno oggetto di comunicazione o diffusione a terzi. Per essi Lei potrà richiedere, in qualsiasi momento, modifiche, aggiornamento, integrazione o cancellazione scrivendo all'attenzione del Direttore de "La Santa Crociata".

Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - Roma - Anno 91°.
Autorizzazione Tribunale di Roma n. 5654 del 14.2.1957
CCP n. 413005.

Periodico iscritto all'Unione Stampa Periodica Italiana.

Editoriale
«... Voi che siete affaticati...» 3
Mario Carrera

Proseguire il Meeting... Accompagnare con amore
Compagni nell'ultimo viaggio 4
Vittoria, Ester

Intenzione mensile di preghiera
Per i volontari, Giornata mondiale della gioventù, politici, anime del Purgatorio 5
a cura della Redazione

Spiritualità
Volete andarvene anche voi? 6
Anna Maria Cànopi

L'angolo della contemplazione
Nel cuore di una tragedia 9
Benedetto XVI

Le vostre lettere 10
a cura della Redazione

7/ * L'unzione degli infermi. La liturgia della Parola
La Parola pane dell'anima 11
Massimo Pampaloni

L'Azione Cattolica scuola di santità e impegno sociale 13
mons. Domenico Sigalini

Profilo storico del venerabile mons. Aurelio Bacciarini
Un servo della fede del suo popolo 16
Carlo Cattaneo

2008-2009, un anno dedicato a San Paolo
San Paolo e San Giuseppe, la parola e la pialla 18
Antonio Rosa

Formazione
Comunicare per condividere 20
Angelo Sceppacerca

Recensione
L'Opera di Dante sul palcoscenico per forti emozioni
L'uomo che cerca l'amore 23
Angelo Sceppacerca

Tradizioni popolari
Le dicerie sull'anno bisestile 25
a cura della Redazione

Le vostre lettere 27
a cura della Redazione

Luoghi di culto
Il romitorio de La Verna 28
Angelo Sceppacerca

Vita della Basilica
Alla ricerca delle meraviglie di San Giuseppe 30
Graziella Fons

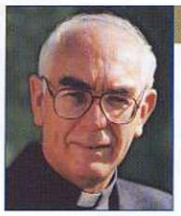
Il bestiario del calendario
Il pellicano: simbolo dell'Eucaristia e del Crocifisso 32
Carlo Lapucci

Le pagine della Riconoscenza 34
a cura di Enrico Fasciolo

Nella Famiglia di San Giuseppe 35
a cura di Pier Luigi Paris

Il mensile "*La Santa Crociata*" è inviato a tutti i benefattori della *Pia Unione del Transito di San Giuseppe* che intendono condividere con noi un cammino di Fede e di Carità verso i più bisognosi che l'Opera Don Guanella assiste sulle strade di questo mondo grazie alla generosità di tutti i lettori e di coloro che venerano e amano San Giuseppe e a Lui si affidano. Anche tu, lettore carissimo, se vuoi, puoi partecipare a questa iniziativa con la tua generosità.

di Mario Carrera
direttore



«... Voi che siete affaticati...»

Capita a tutti: gli studenti aspettano le vacanze, i lavoratori le ferie, così come l'arco troppo teso aspetta che la freccia parta per rilassarsi. Il fenomeno del riposo è diventato urgente dal momento in cui l'attività produttiva ha preso il sopravvento sulla vita delle persone. Le agenzie pubblicitarie per le vacanze organizzate non hanno pause: va bene la neve, la spiaggia, il deserto o la foresta, l'importante è evadere.

Il fenomeno del tempo libero, il come occuparlo e come gestirlo, sta diventando oggetto di studi scientifici. Gli antichi avevano inventato e coltivato "l'ozio" che non era un vizio o un banale "far niente", ma un'attività che dava dignità alla vita della persona.

"L'ozio", nell'Impero romano, purtroppo, era riservato solo ai benestanti e consisteva nel conversare, nel fare il bagno alle terme, nel leggere, nel ridere, nel mangiare, insomma, una vita non da scioperati, ma di relazioni sociali. Dobbiamo confessare che mentre "l'ozio" degli antichi era carico di vitalità, di letture, di ricerca, di conversazioni, per i nostri tempi fare le vacanze fuori casa , a volte, significa imporsi dei ritmi forsennati con il risultato di vivere situazioni di tensione, di nervosismo, di uno stress molto superiore all'attività lavorativa.

Il tempo libero, le ferie, le vacanze dovrebbero essere non solo un godimento degli occhi o dei sensi in genere, ma anche il tempo della contemplazione da cui attingere il senso del vivere.

La visita ai luoghi dell'arte e del genio dell'uomo, il contatto con la natura, un tramonto sul mare, una gita in montagna, una passeggiata nei boschi, possono diventare gli alfabeti colorati in cui Dio riflette la sua immagine e ci invita a cercare oltre.

Ho letto tempo fa che nella tradizione ebraica, al giudizio finale Dio chiederà anche se sempre abbiamo colto le occasioni di "piacere", i frammenti di felicità che ci sono stati offerti lungo il cammino della vita.

La felicità nella vita non è godere con frenesia i beni della terra, perché essa non sta fuori di noi, ma dentro noi. La felicità è nell'essere circondati dalle cose e dalle persone, consiste nel mettersi in sintonia con le melodie dentro l'anima come è un bambino nel grembo della madre. Non dimentichiamo che Gesù è il campione della gioia e la sua musica gioiosa è scritta nello spartito della pagina delle Beatitudini.

Molti dei nostri lettori, per tanti motivi (economici, per l'età, per la salute fragile, per la solitudine), le vacanze le passeranno a casa, ma anche la casa può riuscire ad ospitare un sussulto di felicità dedicando in modo rilassato e tranquillo parte del nostro tempo per una lettura di un libro, per l'ascolto di una radio non ciarlatana, per una preghiera più prolungata lasciando allo Spirito la libertà di fecondare la nostra anima con i semi divini della gratitudine e della riconoscenza. La felicità può essere un pellegrinaggio ad un santuario non molto distante da casa.

La gioia è figlia dell'amore. Quando si ama il cuore diventa come un usignolo e non ci può essere sofferenza, umiliazione, solitudine o abbandono che possano soffocare la gioia essenziale, l'anima della vita.

Sia per chi parte per le vacanze, sia per chi resta a casa, per tutti c'è una porzione originale di felicità da cogliere: quella effimera e dura come un fiore di campo, quella essenziale si fa solida come una quercia.

Buone vacanze! ■

Signore,
fonte della gioia,
vedi la mia condizione
e vieni a salvarmi.
Signore,
fonte della vita,
vedi le mie infermità
e vieni a risanarmi.
Signore,
luce dell'umanità,
vedi le mie tenebre
e vieni ad illuminarmi.
Signore,
compagno di viaggio,
vedi la mia solitudine
e vieni a riempirla.
Amen!



Compagni nell'ultimo viaggio

L'accompagnare un malato nel suo cammino verso la morte è fatto di presenza, di attenzioni, di servizi, di dedizione, di contatti, di scambi. C'è la fatica e il dolore, il degrado e la perdita. L'intensità del momento sollecita vissuti forti, nel malato e in chi lo cura: dà spessore alle relazioni, smussa e scrosta perché è l'essenziale solo che ha il diritto di restare di fronte alla morte.

Un fascio di luce sulla vita

Carissimo don Mario,
vorrei esprimerle il mio apprezzamento per l'ottima organizzazione e per il profondo spessore degli argomenti trattati durante il meeting "L'arte di accompagnare all'incontro con la morte".
Sicura di interpretare il sentimento di tutti i partecipanti, La ringrazio per averci dato la possibilità di vivere un'esperienza tanto coinvolgente sul piano razionale ed emotivo.
Gli interventi dei relatori hanno indagato con profondità tutte le sfaccettature degli eventi collegati al morire e i lavori di gruppo hanno consentito un'attiva partecipazione attraverso l'ascolto attento e la piena condivisione dei vissuti personali.
Le testimonianze e le riflessioni, maturate durante il Meeting, ci hanno rinforzato nella consapevolezza che l'accompagnare alla morte è un accompagnare alla vita, valorizzata momento per momento. Questa è la "luce" che illumina, ora, tutti gli incontri con il mio caro, anziano, genitore. Ogni momento che passiamo insieme, pur facendo i conti quotidianamente con la realtà della malattia e della disabilità, è volto a sottolineare gli aspetti positivi della vita, che pur nell'attuale situazione di disagio, non vengono mai meno.
Nell'ascolto vicendevole, ci siamo ritrovati a riscoprire la profondità degli affetti familiari, a condividere l'interesse per le sorti del nostro Paese e, più in generale, del mondo intero, e, soprattutto a ringraziare il Signore per l'amore che in questi lunghi anni non ci ha fatto mai mancare attraverso tutte le persone che ci ha messo accanto.
Senza paura, parliamo anche del momento del distacco, che si avvicina, e sarà inevitabilmente doloroso... e allora ci affidiamo al Signore, con la certezza che sarà un distacco solo fisico perché, in piena comunione d'Amore, oltre il tempo... la vita continua.
Rinnovando il mio personale ringraziamento, auguro a Lei, caro Don Mario, e a tutti gli iscritti alla Pia Unione, di saper essere sempre testimoni credibili della speranza nella vita.
Con stima e affetto

Vittoria C. - Roma

La malattia luogo di riconciliazione

Ho sempre avuto un rapporto distante e difficile con mia madre. A 91 anni le viene diagnosticato un tumore. Interrompo la mia attività per curarla. Non è facile: è lei che mi organizza la giornata, se m'allontano si arrabbia, dice che penso più agli altri che a lei. Passa comunque periodi di relativa buona salute e ogni tanto compaiono delle recidive, con poche possibilità di curare data l'età.
Il mio spazio si riduce sempre di più, ma quello che mi fa più male è il non sentirmi amata da lei, l'avere continui scontri con lei. E tuttavia la curo e divento per lei l'infermiera di riferimento: cerca solo me, non i miei fratelli. Anche se continuiamo a scontrarci succede che mi dica grazie e mi dia un bacio alla sera dopo che l'ho sistemata. Malgrado i suoi rimbrotti sono attenta ai suoi bisogni e cerco di sostenerla nel suo peggiorare. Arriva il giorno del mio compleanno, i miei fratelli decidono di farmi un po' di festa con lei. Non posso credere che anche lei, malgrado il suo stato, si metta a cantarmi gli auguri, a sorridermi con molto affetto. Sembra così contenta, sono stupita ma felice. Due ore dopo sta male e la fine è rapida.
Quel che succede dopo mi stupisce ancora di più: malgrado il dispiacere siamo tutti sereni. È come se la mamma ci ha fatto il dono di una grande pace, di farci vivere il commiato da lei in un modo tranquillo, come se quel che è successo fosse ovvio e avvenuto al momento giusto. Per me è un segno che il Signore ha voluto bene sia a me che alla mia mamma, portandoci a questa bella riconciliazione.

Ester

INTENZIONI DI PREGHIERA PER IL MESE DI LUGLIO



Intenzione del Papa

«Perché cresca il numero di volontari, al servizio alla Comunità cristiana con generosa e pronta disponibilità»

Il Santo Padre in visita alla Caritas di Roma, il 4 gennaio 2007, così diceva: "È possibile toccare con il dito la presenza di Cristo nel fratello che ha fame e in colui che gli dà da mangiare. Dio è venuto in mezzo a noi perché ci ama e attende il nostro amore. Il Signore, che conosce bene le necessità materiali e spirituali di tutti gli uomini, continui a proteggere tutti coloro che compiono un servizio di solidarietà. Che lo Spirito Santo animi il cuore dei responsabili e di tutti gli operatori e volontari, perché compiano il loro servizio con una dedizione sempre più consapevole". ■

Intenzione missionaria

«Perché la Giornata mondiale della gioventù di Sidney, accenda nei giovani il fuoco dell'amore divino e li renda seminatori di speranza per una nuova umanità»

Il Santo Padre invita i giovani a non desiderare niente di meno per la loro vita che un amore forte e bello, capace di fare di tutta la vita un dono a Dio e ai fratelli. "L'amore è la sola forza capace di cambiare il cuore dell'uomo e l'intera umanità, rendendo fecondi i rapporti tra gli uomini e le donne, tra i ricchi e i poveri, tra le culture e le civiltà. È questa la testimonianza della vita dei santi, che, autentici amici di Dio, sono il canale e il riflesso di questo amore originario. Imparate a conoscerli meglio, affidatevi alla loro intercessione, cercate di vivere con loro". ■

Intenzione dei Vescovi

«Perché gli uomini e le donne impegnati in politica, ricerchino sempre il bene comune, siano attenti alle persone più deboli e diano sostegno alla famiglia»

I Vescovi ricordano come la cura della città e l'impegno politico siano le forme più alte di carità, perché tendono al bene comune di tutti gli uomini. Tuttavia la carità politica non si esercita solo nelle istituzioni o nei luoghi della rappresentanza politica, ma anche nell'amore e nell'attenzione verso le persone, la famiglia, i poveri e i deboli. L'impegno sociale va assunto come il luogo privilegiato della testimonianza cristiana, in cui è possibile produrre nuovi modelli di solidarietà e di partecipazione, ed elaborare nuove forme di emancipazione e di liberazione, cercando all'interno della società luoghi di condivisione e di speranza. ■

Intenzione della Pia Unione: per le anime del Purgatorio

«O Gesù, amabilissimo nostro Redentore che volesti versare tutto il tuo Sangue per la redenzione dei vivi e per suffragare i defunti, Ti supplichiamo di sollevare le Anime che soffrono in Purgatorio dalla pena della tua lontananza»

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, ai numeri 1030 e 1031, afferma: «Coloro che muoiono nella grazia e nell'amicizia di Dio, ma sono imperfettamente purificati, sebbene siano certi della loro salvezza eterna, vengono però sottoposti, dopo la loro morte, a una purificazione, al fine di ottenere la santità necessaria per entrare nella gioia del Cielo. La Chiesa chiama "Purgatorio" questa purificazione finale degli eletti, che è tutt'altra cosa dal castigo dei dannati». È dottrina della Chiesa che, come nell'Inferno, così nel Purgatorio vi è una doppia pena: quella del senso e quella del danno. 1) La pena del senso consiste in tormenti sensibili prodotti da un fuoco la cui misteriosa potenza fa soffrire l'anima come se avesse il corpo. 2) La pena del danno invece consiste nella temporanea separazione da Dio. La durata della permanenza nel Purgatorio non è uguale per tutte le anime, perché dipende dalle pene da espiare. In questa vita predomina la misericordia di Dio, nell'aldilà predomina la sua giustizia. Su questa terra con poco possiamo espiare molto, nel Purgatorio invece con molto si espia poco. Quindi per certe anime la permanenza in Purgatorio potrà essere molto lunga. Con i nostri suffragi, abbiamo la possibilità di venire in loro aiuto affinché le loro pene siano alleviate e abbreviate. Il mezzo più efficace è la S. Messa. Ricordiamo che noi possiamo purificarci in terra prima di morire. La terra dunque può sostituire il Purgatorio, o al meno farcelo abbreviare. ■



Volete andarvene anche voi?



di Madre Anna Maria Cánopi osb
Abbadessa del Monastero «Mater Ecclesiæ», Isola San Giulio

Dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani, Gesù nella sinagoga di Cafarnao si presenta come il Pane vivo disceso dal cielo, Pane che è la sua «*carne per la vita del mondo*». Le sue parole, prese alla lettera, sconcertano e scandalizzano gli ascoltatori. L'entusiasmo della folla, poco prima attratta dal fascino del miracolo, rapidamente si spegne e cominciano a serpeggiare la mormorazione e il dissenso: «Come farà costui a dare la sua carne per cibo, il suo sangue per bevanda?... *Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?*». Il Vangelo annota brevemente e tristemente: «*Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui*» (Gv 6,60).

È a questo punto che Gesù si rivolge direttamente ai Dodici e li interroga: «*Forse anche voi volete andarvene?*» (Gv 6,67). Certamente neppure loro hanno capito pienamente il contenuto delle parole di Gesù, ma una forza interiore li avvince a lui; per un istinto soprannaturale, pur senza comprendere bene, credono che egli sia veritiero e gli dànno fiducia. Alla bruciante domanda del Maestro risponde, a nome di tutti, Simon Pietro. E la sua risposta è una vera e propria professione di fede: «*Signore, da chi andremo?... Tu hai parole di vita eterna*». Non parole che cercano il consenso ad ogni costo, non parole belle, ma vuote, bensì parole che creano quello che dicono e dànno quello che promettono. Che cosa promettono? Non soltanto beni materiali per questa vita transitoria, ma beni per la vita soprannaturale, eterna. Quanto è sempre attuale questa pagina di Vangelo! È certamente più facile seguire chi promette beni immediati; e sono molti, purtroppo, a proporre le loro immagini suadenti che fanno presa sulla gente semplice e sprovveduta. Fedele alla Parola di Gesù, già l'apostolo Paolo si trovò



Gesù di Nazareth di Franco Zeffirelli. La moltiplicazione dei pani e dei pesci.

costretto a mettere in guardia da tale pericolo le comunità cristiane che, da poco convertite al cristianesimo, sotto la spinta di altre "dottrine" erano particolarmente sottoposte al rischio di deviare dalla retta fede. Scrivendo, ad esempio, agli Efesini, ricorda loro che, quali cristiani, essendo diventati in Cristo un solo corpo, «*non siamo più come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore.* Al contrario, vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo» (*Ef* 4,14-15).

Rivolgendosi poi ai Galati, l'Apostolo non esita ad usare parole forti: «O stolti Galati, chi mai vi ha ammaliati, proprio voi agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso?» (*Gal* 3,1). E scrivendo alla comunità di Corinto, con accenti veramente accorati, fa loro sentire tutto il dolore del suo cuore di "padre" ferito nell'intimo dal loro smarrimento: «Io provo per voi una specie di gelosia divina... Se infatti il primo venuto vi predica un Gesù diverso da quello che vi abbiamo predicato noi o se si tratta di ricevere uno spirito diverso da quello che avete ricevuto o un altro vangelo che non avete ancora sentito, voi siete ben disposti ad accettarlo» (*2 Cor* 11,3-4).

Purtroppo anche la nostra società è veramente infestata da false opinioni, da "vane filosofie". Ma come discernere la qualità dei messaggi? Non è sempre facile, ma un indizio sicuro c'è. Non sono autentici quelli che propongono uno stile di vita facile, accomodante, allettante, che inculcano un modo di pensare e di sentire, una cultura e un "costume" fondati sulla permissività e sull'istintività. Eppure sono molti a lasciarsi attrarre dalle suadenti promesse che facilitano tutto e non impegnano in scelte di fedeltà, non comportano fatica, né richiedono di resistere al male, perciò, dopo avere incontrato Cristo, lo abbandonano per inseguire una felicità illusoria che sfocia inevitabilmente nella confusione, nell'angoscia e nel non-senso del vivere.

Per questo anche i pastori del nostro secolo continuano a levare alta la loro voce indicando all'umanità la via del Vangelo. «*Questo discorso è duro*», è la risposta pure oggi comunemente proferita. Tutto quello che ha sapore di sacrificio, infatti, è istintivamente respinto. E con estrema tranquillità si sostituisce la Parola di Gesù, esigente ma portatrice di vita, con le parole dell'uomo vecchio, schiavo del peccato, secondo cui tutto quello che piace ed è comodo diventa lecito e accettabile... Come è possibile un tale disorientamento? E, soprattutto, quale rimedio può esserci, come evitarlo?

Un monaco dei primi secoli del cristianesimo, Giovanni Cassiano, nelle sue *Conferenze*, fa in proposito un esempio molto significativo. Volendo parlare del "cammino di santità", dice che per diventare santi dobbiamo imparare l'arte dei funamboli. Mentre fanno i loro mirabili voli aerei, essi devono stare attentissimi, vigilare, tener fisso l'occhio sulla corda, altrimenti, se si distraggono anche solo per una frazione di secondo, perdono l'equilibrio e vanno incontro a morte istantanea. Lo stesso accade anche nella vita spirituale: noi possiamo procurare la morte a noi stessi, se non teniamo continuamente lo sguardo del cuore rivolto a Dio; basta poco per precipitare a capofitto dalle vette della contemplazione verso le bassezze della terra, del vivere pura-

mente materiale. Per questo sta scritto: «*Riconosci e vedi quanto è cosa cattiva e amara abbandonare il Signore*» (Ger 2,19). Per non perdersi, dunque, il cristiano deve sempre tener fissa la sua attenzione su Dio e a lui far convergere tutti i pensieri e sentimenti: allora non perderà mai l'equilibrio (cf. *Conf.* XXIII,9).

«*Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna*», dice Pietro a Gesù. Dobbiamo ricordare queste parole ogni volta che idee peregrine ci attraversano la mente e il cuore; ogni volta che ci troviamo di fronte a importanti decisioni o quando sentiamo insorgere in noi desideri che sappiamo essere in contrasto con il Vangelo. Solo il Vangelo, infatti, ci può evitare di imboccare strade squallide e pericolose e spalancare davanti a noi – attraverso la via stretta – gli orizzonti meravigliosi della santità.

Gesù con molta tristezza in questa pagina del Vangelo dice ai "suoi": «*Non ho forse scelto io voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!*».

Non soltanto in mezzo a noi, ma dentro di noi potrebbe esserci questo "diavolo", cioè questa volontà instabile, questo "io" orgoglioso e ribelle che in nome di una falsa libertà non vuole appartenere al Signore, non vuole donarsi a lui come egli si dona a noi, al punto da farsi per noi Pane di vita cotto sulla croce, nella fornace dell'amore e del dolore, cioè Pane che costa sofferenza, Pane di sacrificio.

Nutrendoci di lui, riceviamo anche la forza e la gioia di vivere per lui, perché egli ci trascina nel vortice del suo folle amore, senza giudicare le nostre fragilità e debolezze. Il problema non è dunque di attenuare l'esigenza della sequela di Cristo per ridurlo alla nostra misura, ma dire il nostro sì pieno di fiducia e permettergli di trasformarci sulla sua misura.

«In Cristo abbiamo tutto. Ognuno si avvicini a lui!», esortava sant'Ambrogio, e continuava dicendo: «Si avvicini chi languisce nell'infermità a causa dei peccati, chi è come inchiodato per la sua concupiscenza, chi è imperfetto, ma desideroso di progredire, chi è già ricco di virtù. Siamo tutti del Signore e Cristo è tutto per noi: se desideri risanare le tue ferite, egli è medico; se sei angustiato dall'arsura, egli è fonte; se hai bisogno di aiuto, egli è potenza; se hai paura della morte, egli è vita; se desideri il paradiso, egli è via; se rifuggi le tenebre, egli è luce; se sei in cerca di cibo, egli è nutrimento» (*La verginità*, 99).

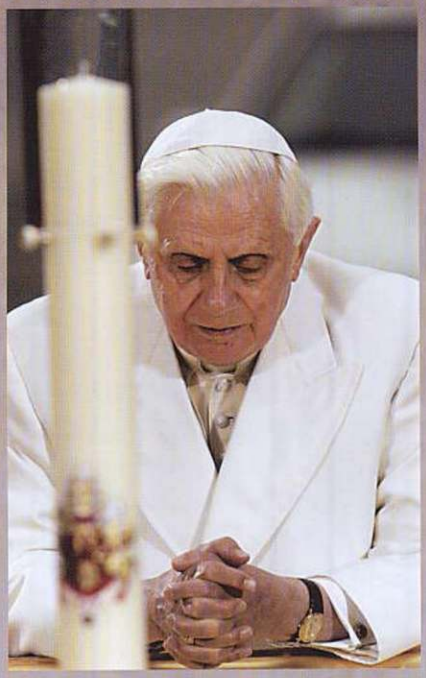
Davanti ad ogni prova, ad ogni tentazione e fatica, dobbiamo allora sempre domandarci: «Voglio essere ad ogni costo fedele a Gesù che ha dato e che continuamente dona se stesso per me? In mezzo a tante mistificazioni della religione, a tante deviazioni, a tanti abbandoni, voglio rimanere saldo?».

«*Anche voi volete andarvene?*», chiede Gesù ai Dodici. E sembra quasi preso dallo sconforto, sembra quasi ammettere di aver fallito.

Cerchiamo, allora, anche noi di dare alla sua domanda una risposta umile e sincera: umile, riconoscendo le nostre debolezze, le nostre fragilità, le nostre instabilità; sincera, scavando in noi per far emergere dal profondo del nostro cuore il nostro vero desiderio, come aveva fatto, per tutti gli apostoli, Simon Pietro. Essi – almeno undici – pur vacillando, rimasero con Gesù; pur avendogli voltato le spalle durante la Passione, si lasciarono di nuovo radunare da lui dopo la sua risurrezione, e alla fine seppero dare la vita per lui e per il Vangelo.

Signore Gesù,
la tua domanda ci sorprende,
ci trapassa il cuore come una spada.
Dobbiamo essere sinceri e confessare
che anche noi spesso troviamo duro il tuo linguaggio...
Se ci parli di pane, questo ci va bene;
ma se ci parli di carne e di sangue,
della tua morte per la nostra vita:
questo ci sconvolge, Signore!
Perché deve essere necessaria la sofferenza?
Noi vorremmo condividere con te una cena di festa,
non un sacrificio cruento...
Questo ci impaura...
Eppure noi non vogliamo abbandonarti:
dove potremmo andare per essere salvati?
Con Simon Pietro anche noi proclamiamo
che tu solo hai parole di vita eterna,
perché sei il "Santo di Dio", il Dio fedele.
Non lasciarci in balìa del tentatore,
non ci sia in mezzo a noi, in noi,
uno che ti tradisce...
Noi crediamo e sempre più vogliamo credere
in te, Signore Gesù,
e nutrirci di te, Pane vivo disceso dal Cielo,
per essere stabiliti nel tuo perenne Amore.
Amen.

Nel cuore di una tragedia



«O Dio dell'amore, della compassione
e della riconciliazione,
rivolgi il Tuo sguardo su di noi,
popolo di molte fedi e tradizioni diverse,
che siamo riuniti oggi in questo luogo,
scenario di incredibile violenza e dolore.
Ti chiediamo nella Tua bontà di concedere luce
e pace eterna a tutti coloro
che sono morti in questo luogo,
i primi eroici soccorritori: i nostri vigili del fuoco,
agenti di polizia, addetti ai servizi di emergenza
e personale della Capitaneria di Porto,
insieme a tutti gli uomini e le donne innocenti,
vittime di questa tragedia solo perché il loro lavoro
e il loro servizio li ha portati qui l'11 settembre 2001.
Ti chiediamo,
nella Tua compassione di portare la guarigione
a coloro i quali,
a causa della loro presenza qui in quel giorno,
soffrono per le lesioni e la malattia.
Guarisci anche la sofferenza delle famiglie
ancora in lutto e di quanti hanno perso persone care
in questa tragedia. Concedi loro la forza di continuare
a vivere con coraggio e speranza. Ricordiamo anche coloro
che hanno trovato la morte, i feriti e quanti hanno perso
i loro cari in quello stesso giorno
al Pentagono e a Shanksville, in Pennsylvania.
I nostri cuori si uniscono ai loro mentre la nostra preghiera
abbraccia il loro dolore e la loro sofferenza.
Dio della pace, porta la Tua pace nel nostro mondo violento:
pace nei cuori di tutti gli uomini e le donne
e pace tra le Nazioni della terra.
Volgi verso il Tuo cammino di amore
coloro che hanno il cuore e la mente consumati dall'odio.
Dio della comprensione, sopraffatti dalla dimensione immane
di questa tragedia, cerchiamo la Tua luce e la Tua guida
mentre siamo davanti a eventi così tremendi.
Concedi a coloro le cui vite sono state risparmiate
di poter vivere in modo che le vite perdute qui
non siano state perdute invano.
Confortaci e consolaci, rafforzaci nella speranza
e concedici la saggezza
e il coraggio di lavorare instancabilmente
per un mondo in cui pace e amore autentici
regnino tra le Nazioni e nei cuori di tutti»

Benedetto XVI a Ground Zero, domenica 20 aprile 2008

Le vostre lettere

Richieste, opinioni, il bene ricevuto



Lettura delle rivista come lievito di speranza

Reverendo Direttore,
Sono abbonata da molti anni e ricevo e leggo con piacere la vostra rivista.
Desidero rendere lode a Dio ed esprimere la mia riconoscenza a San Giuseppe che ho invocato pregando con il libretto del Sacro Manto, in occasione di un importante intervento chirurgico a cui è stato sottoposto mio figlio appena nato. Adesso lui sta bene anche se fa periodici controlli. Vorrei che la protezione del Santo lo accompagni per tutta la vita nel fisico e nello spirito. Recito ancora le preghiere del Sacro Manto, ma avevo questo debito di palese riconoscenza ormai da 16 anni. Con queste poche righe voglio dare, inoltre, fiducia e speranza a quanti invocano e pregano San Giuseppe.

Luigia F., Foggia

Cara associata,
il soddisfacimento del suo debito di riconoscenza fa onore alla sua sensibilità e stia certa che lei e tutti i suoi cari sono nel cuore della nostra preghiera.

Tutti sotto un manto di protezione

Reverendo don Mario,
Vi ringrazio per le parole confortanti che avete espresso e soprattutto perché avete affidato alla custodia di San Giuseppe, assieme a tutti i figli di Dio, anche le mie adoratissime figlie. Sono certa che il Buon Dio ha ascoltato le preghiere che quotidianamente offro a San Giuseppe. Infatti, una delle mie figlie da qualche tempo è riuscita a superare le difficoltà a cui è andata incontro. Affido alla volontà di Dio ogni circostanza della mia vita e di tutti i componenti della mia famiglia. Sarò sempre grata a San Giuseppe e lo pregherò, fino all'ultimo respiro, aggiungendo offerte a favore della Pia Unione. Vi invoco ulteriori preghiere per le mie figlie e per i miei genitori, specie per loro buona salute in quanto tutti hanno problemi e vivono sofferenza fisica.
Vi chiedo la Santa benedizione assieme a tutti i miei cari.

Lettera firmata

Cara Signora,
la sua lettera sia un testimonianza di fiducia in Dio per tante anime che camminano nel disagio e nelle difficoltà di ogni genere. Lo Spirito Santo le illumini affinché alla luce della fede possano scorgere l'invisibile e potente mano di Dio che attraversa benefica la nostra vita.

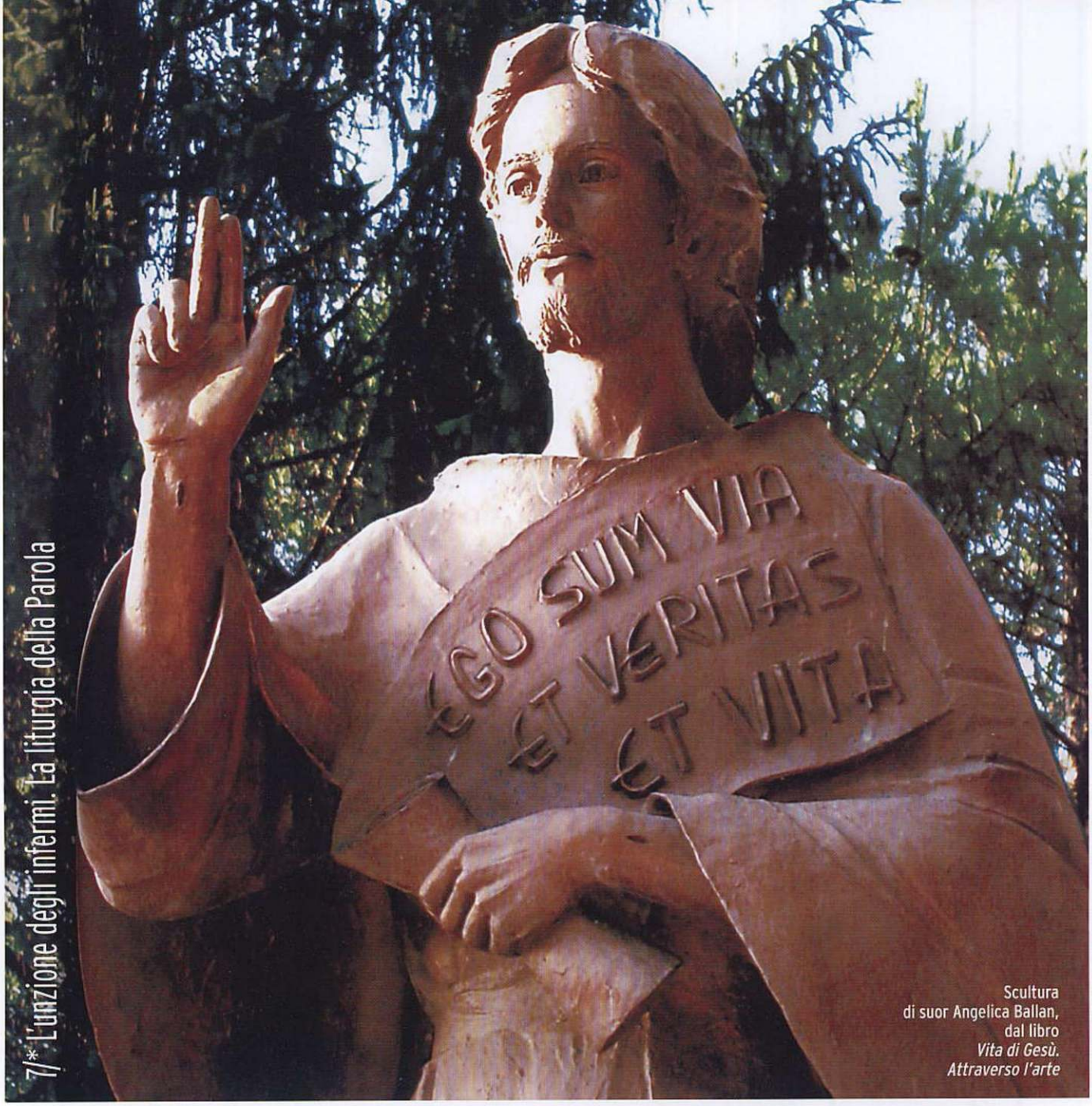
San Giuseppe maestro di santità con tanti discepoli

Da molti anni sono devota di San Giuseppe. Vorrei ringraziarvi del libro che mi avete spedito in dono tempo fa e delle parole e immagini di ringraziamento che seguono ad ogni mia donazione.
È mio proposito e desiderio poter continuare ad aiutarvi anche con piccole somme destinate ai poveri e agli anziani che, sono certa, pregheranno con amore per tutti i miei cari defunti. Vi auguro che questa Pia Unione di San Giuseppe possa continuare nel tempo la Sua attività caritativa. Ho compiuto ben 90 anni il 26 gennaio scorso. Personalmente prego San Giuseppe di essermi vicino, con Gesù e con Maria, nel momento della mia morte. Un caro e cordiale saluto.

Ernesta Zamuner, Cuvio

Carissima veneranda
Signora Ernesta,
Dio la benedica e le dia tanta salute, gioia di vivere e tanta fiducia nella sua bontà misericordiosa che soprattutto nel momento del disagio è accanto a noi. Il suo esempio sia di stimolo per tante persone, per questo invito a pregare per la grande intenzione di amore del Padre sull'umanità.

7/* L'unzione degli infermi. La liturgia della Parola



Scultura
di suor Angelica Ballan,
dal libro
Vita di Gesù.
Attraverso l'arte

La Parola pane dell'anima



di Massimo Pampaloni s.j.

Come già facemmo negli articoli sul sacramento del Battesimo, vogliamo dedicare una puntata del nostro piccolo viaggio dentro l'Unzione degli Infermi alle letture del Lezionario previsto dalla Chiesa per questo sacramento. Ripetiamo adesso quello che già dicemmo allora: la scelta delle letture non è casuale, fa parte di come la Chiesa desidera che questo sacramento sia celebrato. La scelta delle letture, quindi, svela *l'intenzione* della Chiesa nell'amministrare l'Unzione e, di conseguenza, ci aiuta a capire il significato che questa celebrazione riveste. Vuoi sapere cosa è un sacramento? Chiedi alla Chiesa come lo celebra, ascolta le letture della Parola che la Chiesa sceglie per accompagnare



questa celebrazione. Il Lezionario è straordinariamente ricco e non è quindi possibile vederle tutte in una volta.
Questa volta dedicheremo volutamente un po' più di spazio all'AT, per il motivo che vedremo tra poco.
Le letture sono per la celebrazione dei malati, sebbene ve ne siano alcune specificamente scelte nel caso di un moribondo. Dall'Antico Testamento abbiamo dieci letture (con i nostri limiti di spazio non commenterò la scelta dei salmi, sebbene sia molto interessante anche confrontare il salmo scelto per ogni lettura, visto che il salmo rappresenta la "nostra risposta" alla lettura proclamata: posso suggerire al lettore di fare questa analisi?). Nella prima (1Re 19,1-8) si sottolinea la cura di Dio verso l'uomo stanco e sfiduciato: Elia sta fuggendo inseguito, è demoralizzato, esausto. Deve continuare il cammino: e ciò che gli serve non è lui che se lo può dare, ma è dono di Dio: nella focaccia e nell'acqua che Dio dà ad Elia, i Padri hanno da subito visto l'Eucaristia. Ma non è solo forza per affrontare la difficoltà: l'episodio di Ezechia (2Re 20,1-6) ci ricorda sempre che il pianto, la preghiera, supplica possono ottenere da Dio, se è la sua volontà e il nostro maggior bene, anche la guarigione fisica e morale. E l'importanza della preghiera, *di tutti i tipi di preghiera*, ci è ricordato da ben quattro letture tratte dal libro di Giobbe.
La prima cosa che verrebbe da pensare è che senz'altro verrà presentato Giobbe come il "paziente", che riesce a sopportare con fede la malattia e la sventura. E invece, con grande finezza e intuito, la Chiesa ha scelto un'altra strada, quella di presentare delle letture che potrebbero apparire sconcertanti. Prendiamo la prima (Gb 3,1-3.11-17.20-23): qui Giobbe maledice nientemeno il giorno in cui è nato, con accenti diremmo "leopardiani", il dolore di Giobbe è così forte che lo porta a chiedersi *perché dare la luce a un infelice...a un uomo la cui via è nascosta e che Dio da ogni parte ha sbarrato?* Nella seconda lettura scelta da questo libro straordinario (Gb 2,1-4.6-11) Giobbe rincara la dose, questa volta con lamenti che potrebbero ricordare Qoelet: la vita è fatica, è dolore, si va verso la morte: *una nube svanisce e se ne va.* Però, e questo ci fornisce una chiave, la lettura termina dicendo "*Ma io non terrò chiusa la bocca, parlerò nell'angoscia del mio spirito, mi lamenterò nell'amarezza del mio cuore!*" E nella terza (Gb 7,12-21) è ancora più esplicito: il lamento di Giobbe è nei confronti di Dio: *Perché mi hai preso a bersaglio e ti son diventato di peso?* Sono parole che stenteremmo a credere di poterle trovare nella Scrittura. Eppure non solo ci sono, ma la Chiesa le sceglie proprio per celebrare un vero e proprio sacramento di speranza e di guarigione! Qual è il punto? Il fatto che Giobbe non cessa di rivolgersi a Dio. Questa è la base dell'esperienza dell'uomo biblico, che vediamo brillare con fulgore nei Salmi. Grida, lamentati, chiedi e di' pure a Dio le cose più assurde, il tuo dolore, la tua parola, il tuo essere furioso...
La cosa importante è che però tu *dica queste cose a Dio*, ossia che la relazione tra te e Dio non si interrompa. Qui sta il segreto. L'aver sempre tenuto presente l'Altro, anche per accusarlo, per lamentarsi, non importa: l'importante è che sempre si mantenga "il contatto" con Dio. La malattia può essere vissuta come un'esperienza morte, distruzione e solitudine. Ma proprio in questa situazione Giobbe ci illustra *la forza della relazione con Dio*. Perché questo?
Perché noi siamo Suoi, perché partecipiamo del Suo essere, perché siamo stati creati e chiamati alla comunione con la Trinità, perché siamo Suo popolo: la categoria spirituale, quella metafisica, quella trascendentale, quella biblica... tutto converge in questo punto fondamentale: siamo chiamati alla relazione e alla relazione amorosa e gratuita con Dio. Giobbe ci mostra anche che c'è una partecipazione misteriosa nella sofferenza: più si è vicini a Dio e più, quasi verrebbe da dire, si partecipa al mistero del soffrire.
La sofferenza assume allora una forza che, lungi dall'essere rassegnazione, è sorgente di resistenza. Con queste letture la Chiesa ci vuol indicare che ciò che da forza è Dio stesso, la nostra profonda relazione con lui. E l'Unzione serve anche a fortificare questa dimensione, per mezzo del farsi presente della Chiesa, corpo glorioso di Cristo Signore. ■

Celebrato il 140° dell'Associazione

L'Azione Cattolica scuola di santità e impegno sociale



La celebrazione del 4 maggio 2008. Il card. Angelo Bagnasco e l'assistente nazionale mons. Domenico Sigalini

di mons. Domenico Sigalini

Se facciamo anche solo una analisi quantitativa tra i presbiteri, i consacrati e le consacrate, sia religiosi e religiose che laici, emerge chiarissimo che, in percentuale, coloro che provengono dall'Azione Cattolica sono la maggioranza. Nei tempi passati, la cosa poteva essere pensata come naturale e obbligata, perché l'Azione Cattolica copriva la quasi totalità dell'aggregazionismo cattolico, anche se questo discorso non è del tutto esatto. Infatti, sono sempre esistite anche altre associazioni laicali, molto ben diffuse e organizzate, ma che non hanno espresso tante risposte generose alla vocazione di speciale consacrazione come l'AC.

Oggi, la presenza di vocazioni provenienti dall'Azione Cattolica, non è così alta, ma in pro-

porzione mantiene ancora buoni livelli, sia nella vocazione di speciale consacrazione, sia nella esperienza di vita di famiglia, sia nei ministeri pastorali o incarichi parrocchiali.
Quando una persona riesce a capire la chiamata di Dio, ha bisogno di chiarezza e generosità nel cogliere la chiamata e nell'accettarla. Il clima in cui una persona vive, la sensibilità che vi è diffusa, lo stile, i valori, gli atteggiamenti che non sono frutto di improvvisazione, sono molto importanti. La ragione sta nell'ordine di almeno due grandi qualità dell'Azione Cattolica: l'essere associazione, aggregazione, un tessuto progettuale di relazioni di laici e la sua collocazione nella Chiesa, nella comunità cristiana concreta di base, strutturata, popolare. Queste due qualità sono molto importanti soprattutto per il mondo giovanile, per una età che sta aprendosi al futuro, che sta guardando con interesse, con curiosità, con ardore alla vita e, nello stesso tempo, con tutte le fragilità di uno sguardo ingenuo e accattivato da tante distrazioni.
Infatti, chi sono i giovani di AC?
Sono giovani che si mettono assieme stabilmente e liberamente, per essere sempre più se stessi come battezzati nella comunità cristiana e nel mondo. Hanno un DNA impresso nel Battesimo e vogliono stanarlo dall'interiorità e guardarlo assieme alla prova dei fatti, delle relazioni, dell'amicizia, dell'avventura. Si lasciano affascinare dalla giustezza e dalla bellezza del vivere il vangelo entro tessuti di relazione ampi; si danno delle regole per trasformare il fascino in una scelta calibrata, quotidiana, confrontabile, ricomponibile in quella fase della vita che esige di restare incantati, abbagliati, ma sostenuti e stimolati continuamente. Scoprono che essere credenti nel mondo di oggi esige darsi spazi stabili di scambio di vita, di allenamento ad assumere responsabilità, di progettazione di azioni, di compagnia fraterna.
Vedono che molti loro coetanei cercano un senso alla vita, loro ne hanno intuito la strada per trovarlo e si organizzano, si confrontano, si attrezzano per farlo incontrare a tutti. Valutano assieme le domande che giungono a ciascuno dalla propria esistenza, dal proprio posto di lavoro, di studio, dalle relazioni umane.
Sperimentano spesso sulla propria pelle che da ragazzi, da adolescenti si fa fatica a orientare la vita alle cose vere, solide, di valore; vedono però che l'aver mantenuto alti gli ideali in quell'età li ha aiutati a passare se non indenni, almeno rinforzati contro le difficoltà della vita, e allora nasce in loro il desiderio di aiutare i più giovani, si fanno apostoli, desiderosi di stare anche solo in un gruppo ad aiutare i ragazzi. La vocazione, spesso, nasce così, dentro le piccole responsabilità di un gruppo.
Sanno che la Chiesa è costituita su un principio di responsabilità e decidono di collaborare strettamente, fino a modificare i propri tempi, gli stessi progetti; decidono di stare con i pastori a condividere ansie e spesso slanci e desideri di vita evangelica. Sperimentano che c'è una comunità che aspetta da loro corresponsabilità, assunzione in proprio di responsabilità e con queste si cimentano gradatamente, tra alti e bassi, promesse e piccole defezioni, generosità e incoerenze, ma sempre con mete precise davanti.
Hanno capito che la scuola, il mondo del lavoro, le realtà associate della vita pubblica hanno bisogno di un'anima. Il modello formativo che si trovano sempre davanti nei loro gruppi di associazione esige uno sguardo non secondario all'impegno nella realtà concreta. Nella relazione associativa ne possono parlare liberamente, possono commentare fatti alla luce del vangelo, leggere gli avvenimenti da un punto di vista non banale, anzi, sotto la luce della Parola.
Si accorgono che molti ambienti vengono praticamente tagliati fuori dalla conoscenza di Gesù e si attrezzano per condividere le ansie e le gioie, le ricerche e le fatiche di ogni ambiente e portarvi la bellezza del vangelo.
Lo slancio missionario è una molla indispensabile per la vocazione alla vita consacrata. Se non c'è missione, non c'è vocazione, ci sono solo scelte di comodo, manie liturgiche, ecclesialese.
Decidono di servire la struttura di base della comunità cristiana, la diocesi e, in essa, tutte le sue componenti come la parrocchia, offrendosi per renderla sempre più abitabile, casa e scuola di comunione e di cristianesimo vivo.
Ma soprattutto hanno capito che essere cristiani,



Celebrazione del 140° anniversario della fondazione dell'Azione Cattolica il 4 maggio in piazza San Pietro.



oggi, lo si può in un modo solo: da santi. Decidono allora di mettere in piedi una palestra di santità, con tanto di tempi, esercizi, allenamenti, dialoghi, tirocini, ascolti e gare. Poter contare tutti gli anni su un piccolo corso di esercizi, su momenti che ti permettono di tenerti in mano l'anima tutto il giorno e non di lasciarla sul comodino fino a sera, è di capitale importanza per aver chiaro cosa fare nella vita.

All'interno di una vita associativa di AC, esplodono sempre alcuni elementi determinanti la figura di giovane credente e, quindi, di apostolo:

interiorità profonda orientata su Gesù, come la persona e il centro di tutta la vita, fatta di conoscenza di Lui, di preghiera quotidiana, di vita sacramentale regolare; una vita fraterna con i coetanei, fatta di assoluta compagnia nella fede, quindi nella preghiera, nella riflessione, nella attività, nella formazione; un amore appassionato alla Chiesa, alla comunità, al Papa, ai vescovi, alla concretezza di un mondo di cui si fa parte e da cui non ci si difende, ma che si ama; la decisione di impegnarsi nel mondo, dall'oratorio all'amministrazione pubblica, dalla Caritas al volontariato, dall'educazione nei gruppi, alle cooperative di animazione e di servizio al territorio.

«L'Azione Cattolica è la pupilla dei miei occhi». Pio XI

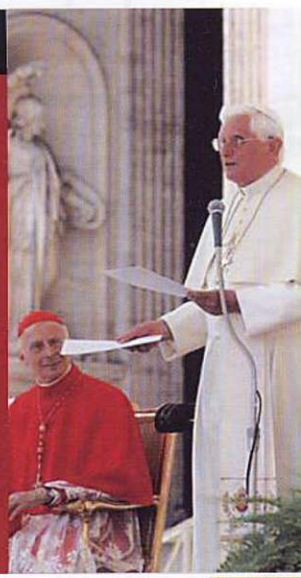
La vita quotidiana, settimanale di incontri, di relazioni faccia a faccia, la consuetudine regolare con amici e coetanei, adulti e ragazzi permette ai giovani di trovare un riferimento, che non toglie libertà, ma la sostiene.

È evidente che c'è un altro elemento di grande importanza che segna la generosità della risposta vocazionale: la presenza di un presbitero con cui avere relazioni quotidiane, rapporto di amicizia e, soprattutto, direzione spirituale. In un tempo in cui i presbiteri scarseggiano, poter contare su un assistente che tiene le fila degli slanci, delle pigrizie, delle rinascite, della tensione spirituale è un grande dono che non bisogna perdere mai.

Del resto, le figure di santi, beati e venerabili che l'Azione Cattolica può presentare oggi è una conferma della validità di quanto detto sopra. Così è stata la vita di Pier Giorgio Frassati, di Alberto Marvelli, di Nennolina, di tanti presbiteri assistenti, di coppie di sposi, di martiri per la carità e per la purezza, di testimoni, fino al sangue, per la fede. ■

Le parole di Benedetto XVI all'Azione Cattolica

«Sappiate essere testimoni coraggiosi e profeti di radicalità evangelica»; allargate «gli spazi della razionalità nel segno di una fede amica dell'intelligenza»: queste, in sintesi, le consegne affidate ieri da Benedetto XVI dopo il Regina Caeli agli oltre 100mila soci dell'Azione cattolica italiana incontrati in Piazza San Pietro, a conclusione della XIII Assemblea nazionale e delle celebrazioni per il 140° di fondazione, e in coincidenza con il 140° riconoscimento dell'associazione da parte di Pio IX (2 maggio 1868). «In una Chiesa missionaria, posta dinanzi ad una emergenza educativa come quella che si riscontra oggi in Italia», ha esortato il Papa, «sappiate essere annunciatori instancabili ed educatori preparati e generosi; in una Chiesa chiamata a prove anche molto esigenti di fedeltà e tentata di adattamento, siate testimoni coraggiosi e profeti di radicalità evangelica; in una Chiesa che quotidianamente si confronta con la mentalità relativistica, edonistica e consumistica, sappiate allargare gli spazi della razionalità nel segno di una fede amica dell'intelligenza». L'invito, inoltre, a ricercare «sintesi sempre nuove fra l'annuncio della salvezza di Cristo» e «la promozione del bene integrale della persona e dell'intera famiglia umana».



Profilo storico del venerabile mons. Aurelio Bacciarini

Un servo della fede del suo popolo



di Carlo Cattaneo

Lo scorso 15 marzo 2008, il Santo Padre Benedetto XVI ha firmato il decreto di "venerabilità" di mons. Aurelio Bacciarini riconoscendo alle virtù cristiane esercitate dal Servo di Dio, nel corso della sua vita terrena, carattere di eroicità. Questo in vista di un giudizio successivo da parte della Chiesa.

Questa tappa importante dell'iter giuridico di canonizzazione, dovrebbe invitare a riflettere e a studiare ancor meglio di quanto sia stato fatto finora, la figura di questo vescovo del Ticino.

Con l'apertura del fondo archivistico vaticano relativo a papa Pio XI, si sono raccolti vari nuovi documenti riguardanti il vescovo Aurelio. Anche da questa rubrica si cercherà di illustrarli brevemente, riservando alla sede scientifica il compito di approfondirli con metodologia storiografica.

Ad appena tre anni dalla sua nomina episcopale il Vescovo Bacciarini presentò al papa le sue dimissioni per motivi di salute e per le non lievi difficoltà incontrate nella gestione diocesana, causate da indebite intromissioni. Nel marzo, nell'aprile e ancora nel novembre 1920, proponeva



come candidati alla sua successione il vicario generale mons. Alfredo Noseda e il rettore del Seminario diocesano don Angelo Pometta.

Benedetto XV, come la storia ha registrato, non accettò le dimissioni. Dimissioni che furono reiterate nel giugno del 1926 a seguito dell'operazione chirurgica che causò al Vescovo una paralisi facciale. Mons. Bacciarini era preoccupato di non poter più predicare "se non in forme assai ridotte". Scrivendo al Nunzio mons. Luigi Maglione sottolineava il fatto che "questi passati, poveri dieci anni di episcopato sono stati interrotti da lunghissime infermità [...] che parmi doveroso, di dimissionare. D'altra parte temo di andare contro la volontà di Dio" [17.6.1926]. Le dimissioni non



Tomba di Mons. Aurelio Bacciarini nella Basilica del Sacro Cuore di Lugano.

furono accettate e il Segretario di Stato comunicò al Nunzio che "Sua Santità [...] ha appreso con vivo dispiacere le notizie della infermità [di mons. Bacciarini]. Tuttavia [...] è d'avviso che [...] continui a svolgere con animo tranquillo il ministero episcopale nella sua Amministrazione Apostolica, nella quale tanti frutti vanno sicuramente maturando". Peggiorate le sue condizioni di salute, nell'aprile 1929, chiese alla Congregazione Concistoriale la nomina di un Vescovo Coadiutore (cioè con diritto di successione). La domanda fu ritirata dallo stesso mons. Bacciarini a seguito di un suo miglioramento fisico e perché il candidato da lui presentato, a giudizio del Nunzio, "non aveva tutti i requisiti necessari". Nel maggio 1932 la Santa Sede, visto che "nello stato [di salute] attuale Egli ben poco può fare per la Diocesi e scarse sono le umane speranze di un miglioramento sensibile e definitivo", invitò il rappresentate pontificio a Berna di suggerire al Vescovo Aurelio, per interposta persona, "se non fosse il caso, anche per sua maggiore tranquillità, di pensare ad un Coadiutore con diritto di futura successione". Rispondendo solo il 5 luglio al Segretario di Stato, il Nunzio mons. Di Maria sottolineava che "è vero che la malattia è per natura sua incurabile, ma, come lo stesso Vescovo, nonostante questo incomodo di salute, ha potuto da vari anni disimpegnare lodevolmente il suo ufficio nel governo della Diocesi, sembra che possa ancora continuare adesso, se nuovi fatti non sopraggiungono a rendere più grave la di lui infermità". La proposta di un Vescovo coadiutore cadde per le "rinate speranze" che mons. Bacciarini potesse rientrare in Diocesi ad esercitare il ministero pastorale. Nell'ottobre 1933 a seguito di "notizie assai tristi sulla salute di Monsignor Bacciarini" si pensò di preparare il successore. Si inviò da Roma alla Nunziatura di Berna una lista con i nomi di: padre Pietro Lorenzetti rettore del Collegio Soave, provinciale dei Somaschi di Lombardia, mons. Celestino Trezzini, don Davide Sesti, don Giuseppe Pedretti e don Giulio De Maria. Dall'Istituto San Domenico di Gubbio, una non meglio identificata Professoressa Angela Maria Tam, accennava anche a mons. Maspoli del Seminario di Lugano e a don Luigi Simona "prevosto di Agno, che ha fama di ottimo sacerdote, con soda cultura, forte intelligenza e vaste visuali politiche". Nel dicembre 1934 la Santa Sede abbandonò l'idea di un Vescovo coadiutore, optando per la nomina di un nuovo Amministratore Apostolico "sede plena" (senza carattere episcopale) nella persona di mons. Alfredo Noseda.

Le vicende delle dimissioni presentate più volte dal Vescovo mons. Bacciarini e qui sommariamente accennate, offrono una ulteriore documentazione del suo forte senso di responsabilità in modo particolare nel campo della predicazione. "Dico mi credo in dovere: e ciò non per riguardo alla mia salute, perché, grazie a Dio, mi sembra di non aver attaccamento alla vita, ma per riguardo alla Diocesi. Sono ora otto mesi che il vescovo non predica più: se dovrà passare ancora un anno e più, senza predicazione, troppo grave ne sarebbe il danno e penso che i Diocesani stessi finirebbero per meravigliarsi come il vescovo non lasci il posto a chi possa fare. Io stesso non saprei come concepire una vita episcopale a scartamento così ridotto. E poi: ci fosse almeno sicurezza che dopo un anno potrò predicare! Ma il linguaggio dei medici è abbastanza significativo anche su questo punto!" [23 ottobre 1920 a papa Benedetto XV]. "Aggiungo che ciò che mi ha procurato un po' di popolarità nel nostro sventurato Ticino fu, dopo la grazia di Dio, quel po' di predicazione che ho potuto fare coll'aiuto di Dio: senza di questa, che sarò io nel Ticino?" [18 novembre 1920 al nunzio Maglione]. Quasi un'eco di San Paolo: "*Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il vangelo senza usare del diritto conferitomi dal vangelo*" (1Cor 9,16-18). Una pronta applicazione dell'Enciclica "Humani generis" di papa Benedetto XV del 15 giugno 1917 circa la predicazione della Parola di Dio. Il ministero principale per un Vescovo che mons. Bacciarini ha vissuto, indubbiamente, con dedizione totale e con "eroismo". ■

2008-2009, un anno dedicato a San Paolo

San Paolo e San Giuseppe

La parola e la pialla



Nella casa di Nazaret il grande nostro patriarca San Giuseppe ha praticato in anticipo le virtù della fede, della speranza e della carità che San Paolo annuncia nelle sue numerose Lettere.



di Antonio Rosa

Dal 28 giugno 2008 al 29 giugno 2009, in occasione del Bimillenario della nascita dell'Apostolo delle Genti, è stato indetto dal Santo Padre Benedetto XVI l'Anno Paolino. Un'occasione straordinaria per approfondire la figura di San Paolo e riflettere sulle sue Lettere così ricche di insegnamenti per i cristiani di ogni tempo. San Paolo scrive come apostolo ed esorta a vivere in conformità al dono del battesimo ricevuto. In alcune delle sue Lettere insiste sulla pratica delle virtù e ad abbandonare i falsi idoli e le passioni che non aiutano l'uomo a riconquistare quella dignità perduta a causa del peccato e ad avvicinarlo all'immagine dell'uomo nuovo voluta da Cristo stesso.

Ad un primo approccio sembra quasi azzardato ricercare nei testi di San Paolo una qualche affinità con la figura di San Giuseppe. Eppure, proprio per il mistero che circonda l'umile sposo della Madre di Dio e per la sua altissima dignità, non solo è possibile trovarvi riscontro ma addirittura è doveroso applicare a San Giuseppe quello che San Paolo chiede ai cristiani di ogni tempo: "vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale". San Giuseppe, infatti, ha fatto della sua vita un dono totale di se cooperando insieme a Maria al grande mistero della redenzione, (cf Esortazione apostolica "*Redemptoris Custos*").

La sua fu certo una missione unica e così grande che, come afferma Pio XI "attinge un'altezza infinita, alla quale appena si osa pensare e guardare. E' la divinità di Gesù Cristo confidata, affidata, raccomandata a S. Giuseppe!".

Chi potrà descrivere l'intima gioia della sua anima vivendo nella sua casa con il Figlio di Dio e con l'Immacolata Concezione? San Paolo nella lettera agli Efesini sembra descrivere con grande maestria la vita di San Giuseppe al fianco di Gesù e di Maria: "camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi. Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo".

E nella lettera ai Romani: "La carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda".

Non si amavano così Gesù, Maria e Giuseppe e non praticavano forse le virtù in modo eroico per dare una testimonianza limpida e generosa di amore fraterno? Erano, come dice S. Paolo: "lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità". E' ammirabile



Roma, facciata della Basilica di San Paolo fuori le mura

il modo in cui il grande Apostolo esorta i cristiani a formare un ideale di famiglia o comunità che nella sua forma essenziale esiste già: la Santa Famiglia appunto.
Pare proprio abbia vissuto con Loro a Nazareth: "Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi. Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti".
San Giuseppe risponde quindi perfettamente all'ideale cristiano di San Paolo, anzi con le sue virtù diventa il modello per eccellenza per chi vuole seguire Cristo. Certamente la carità è la virtù che splende più luminosa nella vita di S. Giuseppe; egli l'ha scelta come la via migliore di tutte, secondo l'esortazione dell'Apostolo nella letter ai Corinzi: "La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.
La carità non avrà mai fine".
Guardando la casa dell'umile falegname di Nazareth ognuno di noi, conquistato dall'amore divino, può esclamare con il salmista: "Quanto sono amabili le tue dimore, Signore degli eserciti! L'anima mia languisce e brama gli atri del Signore. Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente. Beato chi abita la tua casa: sempre canta le tue lodi!".
Quale tesoro di grazie possiamo scoprire nella Parola di Dio per meditare sulla vita di S. Giuseppe! E quanta fiducia dobbiamo avere nella sua guida per vivere secondo gli ammonimenti di San Paolo! ■

Le tracce dell'Apostolo nella Città Eterna

Non solo la basilica di San Paolo fuori le Mura

I pellegrini che giungeranno nella capitale per l'Anno Paolino potranno scoprire una «Roma paolina» di grande valore spirituale e artistico. Un cammino sulle tracce romane della vita di Paolo che in un certo senso parte da via Appia Antica, da dove l'Apostolo delle Genti entrò nell'Urbe attraverso la scomparsa Porta Capena. In attesa del processo Paolo visse in una casa «che aveva preso a pigione» (Atti 18,30). Un'ipotesi la identifica nei sotteranei di San Paolo alla Regola, sito che nel titolo «regola» alluderebbe proprio agli arresti domiciliari cui si trovava il Santo. «Avendo vissuto due anni a Roma, Paolo visitò tutta la città del tempo». Andò probabilmente a trovare i coniugi Aquila e Priscilla che, si legge nella Lettera ai Romani, riunivano i cristiani nella loro casa, situata, probabilmente, dove oggi sorge la chiesa di Santa Prisca, all'Aventino. Secondo un'antica tradizione Paolo fu imprigionato nel Carcere Mamertino, nel Foro Romano, con Pietro. Via Ostiense fu la strada del loro ultimo viaggio. Si racconta che mentre i due andavano al martirio si incontrarono e si scambiarono presso Porta San Paolo. Poi le scorte li obbligarono a separarsi. Paolo fu trasferito lungo la via Ostiense *ad Aquas Salvias*, a sinistra della via Laurentina. Il luogo del supplizio si trova dietro la chiesa di San Paolo alle Tre Fontane, eretta da Giacomo della Porta nel 1599. L'edificio custodisce tre edicole con fontane che sarebbero sgorgate ai leggendari tre rimbalzi della testa troncata del martire. Fra i due altari, la colonna dove sarebbe stato legato. Il corpo fu poi sepolto lungo l'Ostiense in una necropoli romana ancora visibile. Intorno al sepolcro Costantino eresse la basilica di San Paolo fuori le mura. Prima furono le catacombe di San Sebastiano, secondo la tradizione, a conservare le spoglie di Paolo e di Pietro, traslate durante la persecuzione di Valeriano (258) in due mausolei affiancati e gemelli, la *Memoria Apostolorum*.
Per ogni altra curiosità: www.annopaolino.org

Comunicare per poter condividere

di Vito Viganò



La sfida della comunicazione è il cardine fondamentale dell'educazione

Si trova detto o scritto sovente il rammarico del constatare che l'essere umano, dotato oggi di una dovizia di mezzi tecnicamente straordinari di informazione – stampa, televisione, telefonini, Internet – sembra regredito a livelli più poveri e meno soddisfacenti di comunicazione. E la psicologia ha un bel dire che siamo fatti per comunicare, che ognuno dispone di mezzi spontanei per partecipare agli altri proprio tutto, anche il contenuto più astruso, più intimo, o meno gradevole.

Dove è allora il problema?

Comunicare è facile quando quel che si vuole far passare è semplice o gradevole. Sorgono problemi quando i contenuti da far passare si fanno delicati, o spiacevoli. Molte difficoltà si risolvono, e si comunica in modo soddisfacente, quando si è attenti a scegliere il mezzo di scambio appropriato, le parole giuste, il tono che si addice.

Il fattore maggiormente responsabile di incomprensioni e della povertà comunicativa moderna è piuttosto una connessione mancante o trascurata tra i protagonisti di uno scambio, a cui nes-



Colazione (Conversazione a tavola), Jan Havickszoon Steen (1625-1679), Firenze, Uffizi

sun mezzo moderno di informazione può sopperire.
Al di là dei contenuti e del canale a cui si affida il messaggio da far passare, non succede niente, o si ottiene un risultato insoddisfacente, se le persone non curano la qualità del loro stare in rapporto. Un telefonino spento non porta messaggi, come non si hanno immagini da una televisione senza antenna.
La comunicazione è passaggio, scambio: occorre che i protagonisti siano connessi, siano in relazione. Non basta una presenza fisica, o la disponibilità di un mezzo moderno di scambio: occorre che gli spiriti siano a contatto.

Come prendere l'altro

Il relazionarsi che permette lo scambio tra due persone dipende dal come l'uno prende l'altro ed è disposto a trattarlo. È un fattore indispensabile al sofisticato mondo interattivo dell'uomo moderno, come lo è stato da sempre per l'umanità, a cominciare dalle rudimentali comunicazioni dei primi ominidi.Quando si crea una presenza tra due persone e diventa possibile il contatto, ognuna ha l'arbitrio e la responsabilità di prendere l'altro come un "Tu" o come un "Lui": come un riferimento personalizzato; oppure solo come un oggetto tra gli altri, come un contenuto inanimato della realtà circostante.
Trattare l'altro come un "Tu", anche se si adotta la forma verbale del "lei", vuol dire esprimere che lo si prende come una persona nella sua unicità, che gli si assicura attenzione e rispetto dovuti alla sua dignità umana, che si resta in connessione con lui, disposti alla bilateralità degli scambi, a un dare e ricevere che produca l'intesa.
Quando ti accosto, ti saluto guardandoti e mi interesso a te chiedendoti come stai. Tengo conto di quel che mi stai dicendo, non ti faccio parlare a vanvera. Rispetto l'idea che stai affermando in modo convinto, anche se è diversa dalla mia. Ti chiedo di spiegarmi perché non ho capito bene quel che vuoi comunicarmi.

La magia di una comunicazione

Uno sguardo per sentirsi vivo

La comunicazione è un passaggio di sentimenti che passano attraverso i cinque sensi: la parola e la musica raggiungono l'udito, la luce degli occhi di una persona penetra nella profondità dell'anima, il calore di una carezza dà gioia all'anima, come un buon sapore e un gradevole odore producono piacere. Questo episodio, in un'isola del Pacifico, raccontato da Raoul Follereau, l'apostolo e benefattore dei lebbrosi, indica la potenza vitale della comunicazione. Devastazione di corpi, disperazione, rabbia, solitudine...
In mezzo a questo incubo un episodio di luce purissima. Un anziano malato, lasciava intravedere un sorprendente attaccamento alla vita che lo portava a essere dolce anche con i compagni di sventura. Incuriosito Follereau volle cercarne la spiegazione: dove trovava quell'uomo la forza della dolcezza in quell'inferno? Lo pedinò, discretamente.
Scoprì che,ogni giorno allo spuntar dell'alba, l'uomo si trascinava vicino al recinto che circondava il lebbrosario e aspettava seduto.
Non aspettava l'alba, il sorgere del sole dal Pacifico; attendeva l'apparire di una donna, anziana come lui, con il volto segnato da rughe finissime e due occhi pieni di dolcezza.
Nessuno dei due parlava, solo un sorriso luminoso trasformava i loro volti.
Quel colloquio senza parole durava pochi istanti, poi il malato ritornava, come ricaricato di speranza, verso le baracche. Così ogni mattina. Quando Follereau gliel'o chiese, il lebbroso gli rispose: «È mia moglie! ».
E dopo un attimo di silenzio: «Prima che venissi qui, mi ha curato in segreto, con tutto ciò che riusciva a trovare. Uno stregone le aveva dato una pomata. Lei tutti i giorni me ne spalmava la faccia, salvo una piccola parte, sufficiente per apporvi le sue labbra per un bacio... Ma tutto è stato inutile. Allora mi hanno preso, mi hanno portato qui. Ma lei mi ha seguito anche qui. E quando ogni giorno la rivedo, solo da lei so che sono ancora vivo, solo per lei mi piace ancora vivere».
La moglie diventa l'angelo della vita, colei che aiuta il marito lebbroso a percepire ancora il respiro. Solo l'amore è sorgente e alimento al vivere.



Nel nostro discutere cerco una soluzione che tenga conto anche del tuo bisogno. Ti chiedo come vuoi che ti faccia il servizio di cui hai bisogno. Tratto i miei collaboratori come persone, non solo come forze lavoro o come pedine.
Ben diverso è trattare l'altro come un "Lui": e lo si può fare anche utilizzando la forma verbale del tu. Interagisco col collega come se neppure ci fosse, ignorandolo proprio. La cassiera non mi dà neppure uno sguardo mentre conteggia la mia spesa.
Il medico mi visita consultando le sue scartoffie o discutendo con gli assistenti. Il cameriere mi mette il piatto sotto il naso, chiacchierando con quelli del tavolo vicino. I turni di lavoro sono organizzati senza tener conto di desideri e richieste personali. Si continua a fare in modo non corretto, come se non avessi detto niente in proposito.
Prendere l'altro come un "Lui" vuol dire assicurargli un'attenzione ridotta, solo nella misura del proprio interesse. La considerazione riservata è minima: fisicamente si è presenti e forse si è occupati nello stesso compito, ma la testa è altrove. Ci si occupa del proprio comodo, si va per la propria strada, disposti solo a ricevere o ad appropriarsi, senza concedere nulla. Prendere l'altro come un "Lui" rende possibile il trattarlo male, lo sfruttarlo, il trascurarlo, l'abusare, il torturarlo, l'ucciderlo.

Prendere come un "Tu" o come un "Lui"?

Vuol dire allora che occorre adottare il "Tu" in ogni scambio, perché sia garantito un livello soddisfacente di comunicazione?
È vero che il sentirsi trattati come un "Tu" è gratificante. La relazione che si instaura soddisfa il bisogno primario dell'appartenenza; rende disponibili alla reciprocità dello scambio, a concedere al proprio interlocutore la stessa considerazione, a costruire con lui piuttosto che trascurarlo o contrastarlo.
L'unico problema è dovuto al fatto che prendere l'altro come un "Tu" è faticoso, coinvolgente, mentre è più semplice e meno dispendioso prenderlo come un "Lui". Non è possibile adottare un "Tu" a lungo e non è neppure necessario. Molti scambi con perfetti sconosciuti, o per semplici ragioni pratiche, possono scivolare via con l'efficienza attesa, pur restando sul piano del "Lui". E in alcuni casi l'offerta di un "Tu" non atteso o non desiderato può creare disagio o indurre alla difensiva, come per una minaccia di violazione.
La regola suggerita, per questi modi diversi di relazionarsi, è una flessibilità attenta a passare dall'uno all'altro, secondo il proprio bisogno e l'attesa che l'interlocutore si fa in proposito.
Importante è dunque la sensibilità nel cogliere l'esigenza del modulo da adottare e l'impegno ad applicarlo. A volte viene facile: occorre farlo anche quando riesce più difficile.
Succede a tutti di vivere stati d'animo in cui non si ha voglia di dare attenzione e considerazione a chi interpella o ha bisogno: e magari occorre farlo per dovere, o anche solo per correttezza umana, o per la propria dignità.
Succede che ci si aspetti che l'altro ci tratti come un "Tu" e si ha l'impressione di ricevere solo un "Lui": occorre forse la finezza di capire lo stato d'animo altrui, di non prendersela perché mostra di avere la testa altrove.
Ci sono momenti in cui ci si rende conto di essere lontani, anche se fisicamente vicini: val la pena allora di ricostituire il contatto col proprio interlocutore, fargli passare un "Tu" con qualche segno, scusandosi magari se la propria distanza distratta ha creato disagio.
Di solito si può adottare un "Tu" o un "Lui", secondo il modo di relazionarsi che viene spontaneo sul momento. I problemi sorgono quando l'offerta non corrisponde al modulo che gli interlocutori si aspettano.
Nelle situazioni in cui la presenza e l'interazione si prolungano, pur accettando come naturale una alternanza tra i due moduli – si ha bisogno a un certo punto di riflettere per proprio conto o di mettere provvisoriamente l'altro un po' da parte – un "Lui" non può durare troppo; e comunque non conviene permetterselo, quando il passaggio e lo scambio si fanno significativi e intensi. ■

L'Opera di Dante sul palcoscenico per forti emozioni

L'uomo che cerca *l'amore*



di Angelo Sceppacerca



Raffigurazione di Dante Alighieri. Sullo sfondo, a destra, l'immagine del Paradiso e, sulla sinistra, la cupola di Santa Maria del Fiore a Firenze

L'impatto forte lo ricevi appena varcato l'ingresso. Ti si apre davanti il grande teatro tenda di 40 metri per 150, 28 arcate giganti di acciaio a sostenerlo, capace di 2500 posti e un palco di 24 metri per 24. Incastonato nel palco un anello rotante di 18 metri di diametro, 4 videoproiettori di ultima generazione da 30.000 ansilumen, mille kw di potenza elettrica. Pensi ad un mega concerto di star del rock, ma quando si spengono le luci prende vita la scena grandiosa con proiezioni su pannelli e coreografie di 20 ballerini e 10 acrobati, oltre 200 artisti coinvolti. Entra in scena Dante e dalla platea ci si perde con lui nell'*oscura selva e forte*, un intrigo di arbusti che vortica e ipnotizza. Riconosci i disegni impressionanti di Gustave Dorè che accompagnano il più straordinario viaggio della letteratura italiana.

Composta da Dante Alighieri durante il suo esilio da Firenze, la Divina Commedia consta di 14.233 versi in terzine, che formano 100 canti, riuniti in tre cantiche: Inferno, Purgatorio e Paradiso.

In realtà è di più: è il viaggio della vita umana, la sua metafora, la sua più moderna e coinvolgente rappresentazione. E' il viaggio di un uomo nel proprio "inferno" interiore per giungere, attraverso una sofferta purificazione, alla conquista gioiosa della luce e del vero Amore.

Dopo lo straordinario successo di Roberto Benigni che ha recitato la *Divina Commedia* nelle piazze e nei teatri, ecco questa *Opera* di don Marco Frisina, direttore dell'ufficio liturgico del Vicariato di Roma e autore di celebri colonne sonore televisive, oltre che di un vasto repertorio religioso moderno. Molto più che un *musical*, un kolossal (a fine marzo già 150 mila spettatori e di questi due terzi giovani): musiche classiche e moderne (dal rock all'heavy metal per descrivere l'inferno, al gregoriano come sottofondo al Purgatorio e la lirica per il Paradiso, con una orchestra di 100 elementi e un coro di 40 professionisti), arie originali, luci, effetti speciali (creati dal premio oscar Carlo Rambaldi), 600 costumi strepitosi, il meglio della tecnica e delle arti (musica, poesia, recitazione, danza, pittura) per toccare ancora una volta il cuore dell'uomo e farlo consapevole del grande viaggio della vita in cerca dell'Amore grande. Tutto ha centro nell'amore, la



Foto di scena della rappresentazione della Divina Commedia musicata da don Marco Frisina

dannazione, lo smarrimento, la disperazione, il pentimento, il cammino, il desiderio, l'incontro e la riconciliazione. Pur conoscendo la trama, ci si chiede: "Chi arriverà?" e ci si lascia portare dallo spettacolo e dall'emozione di scena in scena, attraverso musiche rock, fumi rossi, luci fiammanti, esplosione di lampi e oro, armonie soavi e cori possenti, voci cristalline e profonde. Passano due ore e mezza in un attimo e alla fine si vorrebbero più forze per continuare ad applaudire. Per ringraziare del dono ricevuto. Un dono agli occhi, alla mente, all'anima.

Dedicato e ispirato da Benedetto XVI, a partire dall'Enciclica *Deus caritas est*, la Divina Commedia di don Marco Frisina è il racconto della vocazione dell'uomo all'amore, che Dante esprime proprio in questo viaggio spirituale alla ricerca dell'Amore con la "A" maiuscola. Ed esprime anche il viaggio dell'uomo di oggi che vive spesso un "inferno" vero, immerso in una "selva oscura" che lo opprime e da cui vuole liberarsi, e dunque la misericordia di Dio che viene incontro a quest'uomo disperato conducendolo a conoscere il suo cuore, a conoscere l'Inferno, a conoscere il Purgatorio e quindi la gioia dell'incontro con Dio nel Paradiso, che gli consente di riconquistare la sua anima.

Qui il canto e la musica sono fondamentali come la scenografia e i movimenti dei personaggi. Così il secondo atto, che è tutto sul Purgatorio e il Paradiso, inizia proprio col salmo "*In exitu Israel de Aegypto*", usato da Dante. E'Dante stesso a suggerire la musica della Commedia: molte volte parla di canti, di suoni, di melodie che lui ascolta. La musica, nella seconda parte dell'opera, non esprime più le passioni, la disperazione ma esprime il desiderio di Assoluto: esprime la preghiera, esprime a volte anche lo struggimento per una malinconia, come ad esempio nel canto di Pia de' Tolomei.

Impressionanti anche i personaggi dei mostri infernali, creati da Rambaldi, genio di "E.T.", l'alieno amatissimo dai bambini. Il grifone, innanzitutto, di oltre 50 kg di peso e con ali enormi. Invece Lucifero compare come una proiezione, orrendo e immaginifico. Le maschere delle furie dantesche sono realizzate in lattice pigmentato, di un estremo realismo. Effetti speciali holliwoodiani prestati al teatro, per oltre due ore di uno spettacolo che catapulta gli spettatori non solo nel libro di Dante, ma nell'esperienza stessa dell'uomo in cerca di un riscatto e di un incontro di salvezza. Dopo i primi mesi di spettacoli a Roma, a Torvergata, ora l'Opera è in tourné in alcune città italiane ed europee. Molte notizie, immagini e date sono nel ricco sito: http://www.ladivinacommediaopera.it

Perché andarlo a vedere? Perché è una cosa bella, vera, toccante. Uno spettacolo nello spettacolo, dove si è colpiti da ogni sua componente artistica. L'arte su tutte, come quelle immagini di Maria che, proiettate alla fine dello spettacolo, nel tripudio di voci e luci, sono come una carrellata nell'arte pittorica di molti secoli.

Non solo estetica. L'hanno compresa bene, ad esempio le centinaia di scuole che hanno affollato le rappresentazioni loro riservate. Ma anche l'ambasciata di Colombia che ha voluto una serata tutta per sé, incastonata nel programma "*Vita senza droga*". Chi sa della droga, sa della Colombia. Quella serata ci ha aiutato a comprendere che davvero la droga è un viaggio all'inferno. Ma anche da quell'abisso si può "*tornare a riveder le stelle*" e a goder della "*gloria di Colui che tutto move*"... ■

Le *dicerie* sull'anno bisestile



di Carlo Lapucci



La regola è semplice: l'anno bisestile (*bisesto* è forma popolare più vicina al latino) è di 366 giorni invece di 365, un anno ogni quattro, ad esclusione degli anni secolari che hanno un numero non divisibile per 400 (ad esempio il 1900). Naturalmente il giorno in più tocca al mesce che ne ha meno: febbraio viene ad averne 29 invece che 28. Non ha controindicazioni né effetti collaterali come l'ora legale: se uno non ci pensa neanche se ne accorge, salvo far attenzione alle date e alle scadenze. Il termine bisestile deriva dai latini (*bisextus*) "due volte sesto". La parola era usata per indicare il sesto giorno prima delle calende di marzo (veniva intercalato tra il 24 e il 25 febbraio) che era contato due volte negli anni bisestili: *bis sextus ante Calendas Martias*. L'uso del bisestile nel calendario romano ha avuto origine dalla riforma giuliana. Prima di Giulio Cesare era necessario intercalare di tanto in tanto, dopo il mese di febbraio, un periodo di tempo di 22 o 23 giorni, detto il mese mercedonio, per pareggiare il computo dei giorni dell'anno lunare con il ciclo solare. Ma il sistema era talmente approssimativo che, quando Giulio Cesare fece la riforma del calendario, detto da lui giuliano, si trovò a colmare un vuoto enorme, tanto da dover intercalare ben tre mesi mercedoni. Così fu quello l'anno più lungo della storia, detto *anno della confusione*, sulla cui reale consistenza neppure gli storici si sono trovati d'accordo; infatti secondo Censorino ebbe 445 giorni, secondo il geografo Solino 444, mentre Macrobio è dell'opinione che fossero 443. Cesare affidò l'opera all'astronomo Sosigene di Alessandria e l'anno solare fu computato in 365 giorni e 6 ore circa, ore con le quali si forma ogni quattro anni il giorno bisestile.

È detto anche anno della balena come a Reggio Emilia: *l'ann 'd la baleina*, forse perché è altra credenza che la balena partorisca solo ogni quattro anni e per l'appunto in quello bisestile. Per quanto riguarda la diceria che l'anno bisestile sia sfavorevole è diffusa molto nel mondo delle lingue neolatine per influenza della cultura romana nella quale le singolarità, le eccezioni, le irregolarità del calen-



dario erano bollate tutte come giorni infausti. Bisogna chiarire che infausto significava non apportatore di sfortuna, ma sfavorevole a dare inizio a qualcosa, intraprendere un lavoro, per cui si chiudevano le attività, gli uffici, i tribunali, le aziende, le organizzazioni pubbliche. Più che sfortunato perciò l'anno bisestile è considerato anomalo, imprevedibile, senza altra regola se non quella di non averne. Così vuole il proverbio: *Anno bisesto anno senza sesto.* "Senza sesto" indica appunto la mancanza di regolarità, d'armonia, legge e misura. Infatti sesto o seste è il nome col quale si indicava un tempo il compasso, simbolo di precisione e regolarità. Sarebbero più sensibili all'influsso negativo di questo anno le donne, come più estrose e irrazionali: *Anno bisesto tutte le donne senza sesto.* Per quanto si possa dar credito a questa credenza i proverbi indicano l'influenza negativa soprattutto come qualcosa che colpisce cose sottili, delicate, ombrose, sensibili alle minime variazioni di calore, come i bachi da seta, un tempo diffusi e soggetti a epidemie, gli innesti delle piante, anche questi delicati e non facili a far attecchire: *Quando l'anno vien bisesto non por bachi e non far nesto. Anno che bisesta non si sposa e non s'innesta. Anno bisesto, né baco, né moglie, né innesto.* Quest'ultimo esclude anche il matrimonio, forse ironicamente, come cosa non facile da far attecchire. Altri proverbi sono più catastrofici ed è difficile trovare un senso che li unisca in un ordine logico che non sia quello di un generale influsso negativo: Anno bisesto anno funesto e triste quello che gli viene appresso. *Anno bisesto tutte le cose van di traverso. Anno bisestile chi piange e chi stride. Anno bisesto che passi presto.*

È un tipo di credenza che lascia anche dubbi di logica: soprattutto nelle cose umane la sfortuna non può essere universale, o può esserlo solo in parte: la sfortuna di uno spesso è la fortuna di un altro, uno muore e un altro eredita: *Non c'è un male che non porti un bene, La morte del lupo è la salute del cane.* In politica ad esempio sarebbe difficile affermare che quest'anno sia del tutto sfortunato, in quanto, fin dall'inizio, a fronte di molta sfortuna portata a qualcuno, ha procurato notevole fortuna a qualche altro, ed è appena cominciato per cui le cose sono tutte da vedere.

Si può dire che la diceria sia un'eredità del mondo latino. I Romani, logici e razionalisti, come si è detto, consideravano negativo l'irregolare. Infatti nei paesi che meno risentono della civilizzazione romana l'anno bisestile è considerato propizio per certe attività, soprattutto il 29 febbraio si raccomanda per intraprendere imprese che si dice avranno certamente successo, come avviene in paesi anglosassoni, mentre alle donne viene permesso durante tutti i 366 giorni di dichiararsi all'uomo. Oggi le ragazze che abbinano certe urgenze credo che da nessuna parte siano disposte ad aspettare tre anni.

Anche da noi non è tutto negativo: le monete coniate negli anni bisestili sono tenute come portafortuna, ma ogni regola ha la sua eccezione. Negli Stati Uniti invece si è rilevata una ricorrenza strana: da molto tempo non riescono a completare il proprio mandato i presidenti che vengono eletti nel quinto degli anni bisestili.

La cosa lascia perplessi perché a cominciare del 1840 questo è accaduto a William Harrison, che era stato eletto in tale anno e così di seguito. Nel 1860 Abraham Lincoln. Per il 1880 James Garfield, 1900 William McKinley, 1920 Warren Harding, 1940 Franklin Delano Roosvelt. Eletto nel 1960 anche John Kennedy. A dire il vero Roosvelt fu eletto ben quattro volte. Il terzo mandato lo ebbe nel 1940, ma morì nel 1945, nel quarto, che ebbe nel 1944. Anche William McKinley non fu eletto, cosa eccezionale, in un anno bisestile in quanto, come si è detto 1900 non è divisibile per 400. Gli almanacchi sottolineano questa singolarità che pare sia ai nostri tempi non più rispettata: Ronald Reagan (1980) e George W. Bush (2000) sono sfuggiti abilmente alla profezia; Reagan anche agli attentati.

Il bisestile comunque si presenta come un anno genericamente infausto soprattutto per i raccolti, le organizzazioni, i vari paesi. Una volta si temevano in tale periodo soprattutto le pestilenze, le guerre, le carestie, le invasioni e disastri provocati dalle intemperie come alluvioni, tempeste, siccità e in genere terremoti. Per chi poi si volesse a ogni costo disperare i proverbi forniscono un altro motivo: la pasqua che cade di Marzo, almeno una volta in certe zone come l'Irpinia, non era vista di buon occhio: *Pasqua marzotica o moria o famotica.* Bisogna dire che per le rime il pessimismo è una fonte assai più ricca dell'ottimismo. ■

Le vostre lettere

Richieste, opinioni, il bene ricevuto



La gioia di un appuntamento

Reverendissimo Direttore,
nel ricevere la sua graditissima lettera ho provato un sussulto di gioia: innanzitutto perché, mancando sue notizie, temevo, con ansia, qualche lieve impedimento... Inoltre i suoi scritti ricchi e profondamente umani e confortevoli, elevano il nostro stato d'animo, aprendo il cuore all'amore verso Dio e verso i fratelli e perché, come lei ha sottolineato: "in ciascuna persona alberga una grande sete di felicità che vuole attingere refrigerio e benessere là, dove i santi, nella loro realtà storica, hanno posto fonti vive ed inesauribili, in modi diversi, ma sempre eroici".
In una recente intervista, Vittorio Messori, ha descritto un periodo ventennale di corrispondenza epistolare con una donna umile, ma saggia e feconda nel pensiero, durante il quale, nonostante il divario culturale (afferma Messori), si era arricchito della preziosità che quella particolare "amicizia" gli offriva di volta in volta, tanto da soffrirne quando per qualche tempo, quelle lettere non giunsero al suo recapito.
La ringrazio molto per il delicato accostamento (di cui non sono meritevole) dei colloqui a distanza che mi concede, paragonandoli a quelli dei discepoli di Emmaus, che discutevano delle cose di Gesù e del Padre suo per meglio riconoscersi nella condivisione della Parola e del pane della carità. Le assicuro il mio ricordo nella preghiera quotidiana, affinché il Signore la custodisca nella salute e Le dia energia e forza per continuare ad aiutare ed edificare le persone. Auguri affettuosi e fervidi di ogni bene.

Maria Luisa

Stimata Maria Luisa,
i suoi ricordi ci aiutano a rinverdire i nostri sentimenti e a guardare con fiducia il futuro, là dove Dio è già presente e Gesù è già passato sul nostro sentiero.

Camminare insieme alla ricerca del volto d Dio

Caro Don Mario,
il mio cuore esultava di gioia mentre mi accingevo a scriverle questo mio breve messaggio. Gli ultimi numeri de "La Santa Crociata" ricevuti di marzo e aprile, mi hanno portato una ventata di speranza che temevo perduta. Il suo articolo "Quaranta giorni per ritrovare se stessi" mi ha molto aiutato e l'ultima frase, che cito di seguito, è il mio pane quotidiano: "La quaresima è lasciarsi illuminare dalla luce della resurrezione per capire e amare la vita, la morte, il dolore, la gioia, la famiglia, gli amici, il lavoro e il tempo libero".
La mia vita era tutta questa quotidianità, ma la mia salute malferma e quella di mio marito ottantacinquenne, affetto da demenza senile, mi avevano fatto pensare che non avrei potuto più vivere la vita come prima. Le sue parole, caro Don Mario, sono racchiuse nel mio cuore e sono per me una sorgente di speranza, di equilibrio, di gioia. Il mio desiderio è quello di venire a passare qualche giorno a Roma, presso la vostra Casa per Ferie, per conoscerla di persona. L'offerta che invio e per accendere un cero all'altare di San Giuseppe e per le necessità della vostra Opera di carità.

Pina

Cara Pina,
spero davvero che il Signore ci dia la gioia di poterci incontrare all'ombra della Basilica dedicata al nostro grande santo Patriarca San Giuseppe. Auguri!

Pellegrinaggio nei luoghi francescani

Il romitorio de La Verna



Nella foto, il luogo dove San Francesco ha ricevuto le stimmate



di Angelo Sceppacerca

A dirne bene è facile, coglierne il senso è più arduo. Devi passarci del tempo, ore e giornate. Lasciando fuori tutto. Cercando l'essenziale. E quando cogli – solo per dono, per grazia – che l'essenziale è tutt'altro da quello che riempie le tue giornate, allora capisci qualcosa del romitorio. Perché, nello stesso tempo, cogli qualcosa di Francesco, del suo essere unico nella storia della Chiesa, il più somigliante a Gesù crocifisso.

Nell'immaginario comune Francesco è il giullare, colui che parla agli uccelli, quello che trova solo fratelli e sorelle, sempre fratelli e sorelle, mai nemici, mai fallimenti o deserti. Poi guardi le immagini nel corridoio delle stimmate e lo vedi quasi sempre solo, nascosto nei crepacci e nelle spaccature; ascolti la sua vita e la vedi colma di tentazioni, prove, digiuni, malattie e lacrime. Una breve vita, ma prove lunghe, sofferenze di mesi, tentazioni di decine e decine di giorni. Lunghi cammini solitari, quasi fuga da tutto. E tutti e tutto lo seguono, lo cercano.

Al vertice della spogliazione, dell'annichilimento, proprio in questa fenditura della roccia, il segno nella carne, le stimmate che lo fanno simile – uguale – al crocifisso, al più bello tra i figli dell'uomo, al Buon Pastore che raduna le pecore, le ritrova una ad una. Addirittura trasforma in pecore e agnelli quelli che non lo sono: i lupi, i briganti, gli assassini, i traditori, i lontani che più lontani non si può dal recinto e dalla casa del Padre.

Francesco si nasconde nella frattura e lì ricompone la comunione, l'unità, il gregge, il recinto. Con nuove dimensioni: gli ultimi confini della terra e del cuore dell'uomo. Non c'è più separazione, nemmeno col sultano musulmano. In croce, Francesco compie l'opera del grande Sacerdote, il mediatore fra il cielo e la terra; come lui ha le mani inchiodate, è sospeso fra cielo e terra e grida l'oscurità e il silenzio del cielo su una terra dove s'è fatto buio. Il crocifisso è il Dio spogliato, annichilito, tutto dato; per questo è il Dio per ognuno, senza alcuna distinzione, il Dio anche per gli atei, o per quelli che non riescono ad esprimere la propria fede in alcun modo perché anch'essi inchiodati, poveri, inermi, vittime.

Il perduto torna ad essere la colomba nella fenditura della roccia e tornano le immagini sponsali dell'amore ineffabile. Torna lo Sposo e si fa presente. Ora, finalmente, non è più notte. La sposa riconosce lo sposo e può dire, come nel *Cantico dei cantici*: "la sua sinistra è sotto il mio capo, e la sua destra mi abbraccia". Il romitorio de la Verna ricorda a tutti che la comunità dei frati vive di Gesù Crocifisso, esiste per condividere il suo amore e il suo sacrificio, per predicare lui e lui soltanto, come faceva S. Paolo: "Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i

«Onnipotente, eterno, giusto e misericordioso Iddio, concedi a noi miseri, per tua grazia, di fare ciò che sappiamo che tu vuoi e di volere sempre ciò che a te piace affinché interiormente purificati, interiormente illuminati».
San Francesco d'Assisi



pagani; ma per coloro che sono chiamati, predichiamo Cristo potenza e sapienza di Dio, perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini" (1Cor 1, 23-25).

Torniamo all'immagine del pastore. I pastori, l'ovile, le pecore... figure molto vicine al concetto di popolo di Dio che il Concilio ha usato per qualificare la Chiesa di oggi.

Gesù, pastore tenero e appassionato, ha i tratti più dello sposo che del guardiano del gregge, è anche l'immagine e il modello di tutti i pastori che, nel tempo, lo hanno rappresentato.

"Anche Pietro è pastore" – scriveva s. Agostino – ma non come Gesù, perché le pecore appartengono al Signore, non a Pietro. Questo significa che Pietro non sostituisce, ma rende presente il pastore!

Gesù parla di se stesso come del "buon pastore", un'immagine familiare in Palestina: a tutti era chiaro il rapporto esclusivo che c'è tra il gregge e il suo pastore, figura di quello tra il re e il suo popolo, simile a quello tra Dio e i suoi fedeli. E' l'antica figura del re pastore. Anche Abramo e i patriarchi erano pastori; Mosè, Giosuè e Davide sono chiamati pastori del popolo, che loro guidano in nome di Dio. La vita del pastore si spiega con quella delle pecore e la vita delle pecore dipende da quella del pastore.

Per la maggior parte di noi, oggi, è desueta e poco gradita l'immagine dell'uomo-pecora, che segue un pastore, perché l'uomo si percepisce come essere libero. In realtà, però, gli spazi lasciati alla nostra libertà sono sempre più ridotti.

Gesù propone un modello alternativo, decisamente. Ciò che dobbiamo imitare non sono i desideri degli altri, ma quelli del Padre, che non è rivale di nessuno. Proprio Gesù, che è il Figlio che conosce l'amore del Padre, si propone come il vero pastore, il pastore-bello alla cui sequela diventiamo ciò che siamo: figli del Padre e fratelli fra di noi. Ai falsi pastori che diffondono la cultura dell'aggressione, della competizione, della rivalità e della violenza, Gesù oppone la sua persona di pastore che porta la cultura della fraternità e dell'amore. E finalmente, anche la nostra vita potrà essere libera e bella.

Buon-pastore sta per pastore-bello. Bello perché vero, autentico, buono. E' questa la bellezza che salverà il mondo. La contrapposizione tra Gesù e i mercenari sta nella risposta a questa domanda: quanto ti importa delle pecore? Le pecore sono di chi dà la propria vita per loro. La questione, allora, non è su chi sia il vero pastore, ma chi è per noi Gesù Cristo. Anche stavolta si giunge alla questione cruciale, alla domanda sulla fede.

Non dimenticherò mai questo piccolo racconto. Un giorno una pecorella trovò un buco nel recinto. Curiosa, vi passò, pensando di essere finalmente libera. Saltava felice per i campi, i prati, i boschi, senza più limiti o costrizioni... All'improvviso, però, si vide inseguita da un lupo. Corse e corse, senza fiato e col cuore in gola, quando, ormai spacciata in un crepaccio del terreno, si sentì sollevata in braccio dal Pastore che con ansia l'aveva cercata e, commosso, l'aveva ritrovata, portata in salvo. E nonostante molti consigliassero di farlo, il pastore non riparò il buco nel recinto.

Cosa c'entra il romitorio con il buon pastore? C'entra perché ne è la scuola, il metodo, la prassi. E' vivere nuovamente Francesco, il solus cum Solo. Al romitorio vive e trovi il Buon Pastore. ■

«Onnipotente, eterno, giusto e misericordioso Iddio, accesi dal fuoco dello Spirito Santo possiamo seguire le orme del tuo diletto Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, e a te, Altissimo, giungere con l'aiuto della tua grazia».
San Francesco d'Assisi



Alla ricerca delle meraviglie di San Giuseppe

Il pellegrinaggio nella storia delle religioni esprime il fondamentale desiderio di incontrare Dio. La Chiesa, come l'antico popolo ebraico, è in costante cammino. I santuari sono luoghi dove Dio si lascia avvicinare. Ci sono santuari a livello internazionale, ma anche nazionale e locale. I santuari sono i luoghi della fede nei quali la benevolenza di Dio attraverso l'intercessione dei santi si fa luogo di grazia e di salvezza.



di Graziella Fons

Ogni santuario, meta di pellegrinaggio, è un luogo d'incontro ravvicinato con Dio. È un'esperienza di tutti i santi.

Don Guanella è conosciuto come un profeta della carità verso i poveri. Accanto alle sue opere di carità seminate lungo le regioni italiane e della vicina Svizzera, la sua vita è costellata da pellegrinaggi come sorgenti luminose per la pratica del suo carisma. Roma, Assisi, Loreto, Pompei, Londra (per il Congresso eucaristico internazionale), Treviri, in Germania (per il Congresso mariano), Lourdes, Terra Santa sono le tappe di questo pellegrino alla ricerca della volontà di Dio per continuare a vivere la sua missione di buon samaritano.

Anche il successore di don Guanella, don Aurelio Bacciarini, fa del pellegrinaggio uno strumento di crescita della sua fede e di evangelizzazione per la pastorale. Lo fa negli anni in cui è parroco alla parrocchia di San Giuseppe al Trionfale a Roma, ma soprattutto negli anni in cui guida la diocesi di Lugano, egli fa del pellegrinaggio un itinerario di evangelizzazione e per questo si sobbarca a grandi fatiche pur di offrire ai sui diocesani occasioni per rinverdire l'ardore della loro fede.

In alcuni pellegrinaggi ai santuari mariani della diocesi di Lugano, come alla Madonna del Sasso sopra Locarno dove sono in preghiera con il vescovo Bacciarini quindicimila persone, oppure al santuario di Morbio Inferiore .

Il pellegrinaggio nella vita cristiana nasce dalla pagine dell'Antico testamento ed ereditato con zelo da Gesù che si fa pellegrino nella strade della Palestina, ed in particolare nella fedeltà all'annuale pellegrinaggio alla Città Santa di Gerusalemme.

Il pellegrinaggio esprime una tensione spirituale, un desiderio di preghiera prolungata, una voglia di attingere energie nuove per affrontare le difficoltà della vita, l'aspirazione a convertire la propria esistenza per un cammino più cristiano più coerente.

Nella storia il pellegrino è rappresentato con un bastone in mano e con una conchiglia al petto. Sono i segni della nostra fragilità e sobrietà: un bastone per sorreggerci dalla fatica e una conchiglia per dissetarci. Il pellegrinaggio, infatti, è un viaggio alla ricerca dell'essenziale nella nostra vita: un atto di confidenza nella misericordia di Dio e un sorso di energia per continuare a vivere, sperare ed amare. Il pellegrinaggio è un'occasione propizia per recuperare energie spirituale stemperate dal tempo e dalle preoccupazioni materiali.

Anche la nostra Basilica è raggiunta da pellegrini devoti di San Giuseppe. Parecchi pellegrini che giungono a Roma per visitare e pregare sulla tomba dell'apostolo San Pietro e per ammirare le straordinarie opere d'arte costruite dalla fede cristiana, fanno sosta anche alla nostra Basilica e alla Pia Unione del Transito per venerare e pregare San Giuseppe ed attingere dal suo esempio e dalla sua intercessione la forza per chiedere grazie, risolvere situazioni disagiate e di sofferenza e per continuare a vivere con fiducia sotto il manto di protezione di San Giuseppe. ■



Aprile 2008 - Pellegrinaggio da Mugnano del Cardinale (Av)



Aprile 2008 - Pellegrinaggio da Bari



Maggio 2008 - Pellegrinaggio da Avellino

7/ Il pellicano
Simbolo dell'Eucaristia e del Crocifisso





di Carlo Lapucci

La tempesta non scoraggia il pellicano. Lo dicono i marinai: chi sa il suo mestiere non teme le difficoltà.

Nella *Bibbia* si fa riferimento per cinque volte a un uccello di nome *qaat*, un animale non identificato ma che le antiche versioni della *Bibbia* hanno tradotto "pellicano", descrivendolo però come creatura del deserto che ama le solitudini e le rovine. In realtà il pellicano è un grande uccello che vive in branchi lungo le coste dei mari poco profondi delle zone temperate e tropicali, arrivando raramente fino a noi. La sua caratteristica è d'avere un grande becco munito di una membrana che può dilatarsi in modo da formare, dalla punta alla gola, una sacca dove depone i pesci catturati. Quando deve nutrire i suoi figli preme il becco sul petto gettando fuori i pesci catturati, mentre le sue piume possono tingersi di rosso a causa del sangue proprio o delle prede.

L'osservazione vaga di questo comportamento ha fatto nascere fin dai tempi remoti la leggenda che il pellicano, allorché le tempeste non gli permettano di pescare il cibo per i suoi figli, non esita a sfamarli aprendosi il petto alimentandoli con il suo sangue. La leggenda si trova nell'antico Egitto dove si attribuiva anche all'avvoltoio lo stesso comportamento. Un anello di Bronzo di Akhmin Panopolis raffigura proprio questa scena.

Con il Cristianesimo il simbolo del pellicano ha soppiantato quello dell'avvoltoio, ma non del tutto: in alcune opere d'arte è rimasta traccia di tale credenza: la figura dell'avvoltoio che si ferisce nel nido, circondato dai piccoli, con il motto: *Proprio nutrit cruore*: nutre col proprio sangue. Al simbolo originario della pietà e dell'amore paterno (o materno) i cristiani aggiunsero quello dell'Eucarestia: Cristo che spezza il pane nell'Ultima cena e dà a mangiare il suo corpo e bere il suo sangue agli uomini per la



loro salvezza. Il pellicano venne così a rappresentare Cristo crocifisso, sanguinante per la redenzione dell'umanità. Dante nel *Paradiso* (XXV, 113) chiama Cristo *nostro pellicano* e fa dire a Beatrice mentre addita San Giovanni, l'Apostolo che nell'ultima cena posò il capo sul petto di Cristo (*Giovanni* XXIII, 23): "Questi è colui che giacque sopra il petto / del nostro pellicano; e questi fue / d'in su la croce al grande ufficio eletto".

Il valore della leggenda non consiste nella sua verità scientifica, ma nel messaggio che con la sua immagine vuole comunicare e questa figura del *pio pellicano* è uno degli emblemi più coinvolgenti e palpitanti del mistero dell'amore divino, tanto che ancor oggi sui cibori e quanto altro riguarda l'Eucaristia si trova l'immagine del pellicano eretto sopra il suo nido, tra i suoi piccoli affamati, che spalancando le ali in un tenero abbraccio, si apre il petto sanguinante. Divenuto un mito cristiano il motivo si arricchisce e il più antico bestiario cristiano il *Fisiologo* tramanda già nel II secolo un'altra versione: "Quando il pellicano ha generato i piccoli questi, non appena sono un po' cresciuti, colpiscono il volto dei genitori, i quali allora picchiandoli li uccidono. Poi però ne provano compassione e per tre giorni li piangono, il terzo la madre si percuote e col suo sangue effuso sui corpi dei figli li resuscita". Questo emblema ancora più complesso, abbraccia l'intera vicenda cosmica del peccato e della redenzione: l'uomo che si allontana dal suo Creatore col peccato originale, la cacciata da Paradiso e infine il riscatto sulla Croce. Una sintesi concisa e mirabile della storia della Salvezza che fu richiamata da S. Tommaso d'Aquino nell'inno eucaristico della Chiesa: *Adoro te devote.* ■

Chi uccide un pellicano dovrà toccare mille porti. È un animale protetto e il marinaio che l'uccide troverà a stento la via del ritorno.

Le pagine della Riconoscenza

«A te, o Beato Giuseppe, ricorriamo e fiduciosi invochiamo il tuo patrocinio»

a cura di
Enrico Fasciolo



PASCULLI GRAZIELLA, Cerano (NO) · Scrivo questa mia testimonianza perché desidero far conoscere a tutti la grandezza dell'intercessione di San Giuseppe. Sono iscritta alla Pia Unione da un anno, da quando mia zia mi ha regalato il libretto del Sacro Manto. Da allora ho iniziato a recitarlo con fede e speranza, chiedendo a San Giuseppe aiuto per il mio fidanzato che era rimasto senza un lavoro e che aveva un problema di salute, causa di molti disturbi. Grazie alla bontà del Signore e all'intercessione di San Giuseppe, il mio fidanzato ha trovato un buon lavoro a Milano ed è quasi guarito del tutto. Non smetteremo mai di ringraziarlo.

BARBALINARDO ANGELA MARIA, Taranto · Desidero portare a conoscenza di tutti che ho ricevuto una grande grazia per mio marito, dopo quindici anni di incessanti preghiere attraverso il Sacro Manto. Consiglio a tutti di non cedere alla stanchezza e di non abbandonare mai la preghiera perché il Signore è buono e misericordioso e attraverso le prove vuole che ci santifichiamo e ci avviciniamo a Lui. Ringrazio San Giuseppe e spero che avvolga e protegga sempre la mia famiglia sotto il suo manto.

TINA, Andria (BA) · Caro Direttore, sono devota di San Giuseppe da oltre quarant'anni. In qualsiasi momento lui è stato sempre vicino a me e alla mia famiglia e desidero ora rendere pubblica testimonianza della sua intercessione. Mia figlia è già madre di una bellissima bambina, alla quale si è aggrappata per superare la brutta notizia avuta dopo una serie di visite ginecologiche: non avrebbe potuto più avere altri figli. Ho pregato intensamente San Giuseppe e con me anche mia figlia che, con immensa gioia e stupore ha scoperto, poco tempo fa, di essere nuovamente in attesa di un bambino. Grazie, San Giuseppe!



Chi ottenesse grazie per intercessione di San Giuseppe, è invitato a darne comunicazione scritta alla Direzione de "La Santa Crociata": la sua testimonianza può infondere speranza in chi attende con serena fiducia un aiuto dal Cielo.

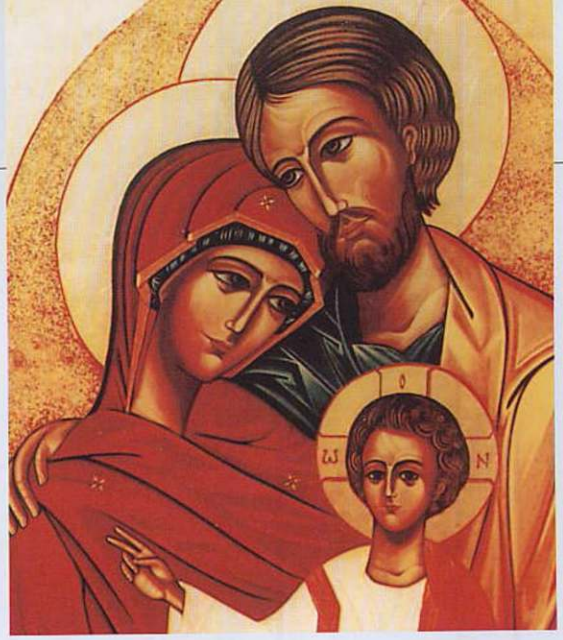
CICCHETTI PAOLA E ROCCO, Canada · Intendiamo ringraziare San Giuseppe perché, tramite la sua intercessione, nostra figlia Tiziana ha trovato il lavoro ed è stata assunta come insegnante, prima ancora di completare il tirocinio. Da anni, durante il Santo Rosario che recitiamo quotidianamente, ad ogni decina, aggiungiamo la seguente invocazione: "San Giuseppe, aiuta la nostra famiglia, i nostri figli, i nostri parenti, la nostra fede". Possa San Giuseppe continuare ad aiutare e a guidare nostra figlia nel suo impegnativo lavoro d'insegnate.

GALBIATI MARIA BAMBINA E FAMIGLIA, Cornate d'Adda (MI) · Desideriamo ringraziare San Giuseppe perché in tante circostanze della nostra vita abbiamo potuto sperimentare la sua paterna protezione. Rendiamo testimonianza del dono concesso alla nostra famiglia: mia figlia, dopo aver cercato per diversi anni di avere un figlio, e dopo alcune serie complicanze, a giugno 2006 ha scoperto di essere incinta. La gravidanza si è però dimostrata fin dall'inizio molto difficile, con continue minacce di aborto. Abbiamo invocato San Giuseppe con le preghiere del Sacro Manto e il 7 marzo 2007 è nato Giovanni, un bambino bello e sano che mettiamo sotto la protezione del caro Santo.

Ringraziano San Giuseppe

Sciarrino Antonina, Valledolmo - Sperandio Luciano, Roma - Sperotto Angela, Sandrigo - Stasi Sr. Eulalia, Salerno - Tonini Fiorella, Lucca. Bassani Francesco, Monticiano - Bonacchi Fabiana, Pistoia - Bonomi Nicola, Verona - Bosio Ermelinda V. Cucco, Alpignano - Bruno Florence, U.S.A. - Burgio Maria, Canada - Centini Maria, Bagheria - Cossa Maria Laura Vinci, Cagliari - Craca Annamaria e Michele, Bari - Curreli Mariausilia, Cagliari - Danna Lucia Sortino, Lucca Sicula - Del Dotto Alberto, Roma - Di Cuonzo Ernestina, Napoli - Diliberto Benedetta, Gorgonzola - Fam. Pellegrino Raia, U.S.A. - Gandossi Maria, Albino - Giannoni Cristina, Mercatale V.P. - Giordano Vincenza, Misilmeri - Greco Leonardo e Sabina, Bagheria - Labianca M.Grazia Giannetti, Trani - Lovetere Enza e Pasquale, S.Caterina Villarmosa - Madonia Maria Anello, Palermo - Maggio Domenica, U.S.A. - Mannara' Antonio, Roma - Mazza Maria, Serradifalco - Paperetti Daniela, Montemurlo - Pegoretti Ada, Avio - Polla Annunziata V. De Carli, Trento - Scalas Maria Deidda, Cagliari - Suor Teresa, Trinitapoli - Testa Lidia, Milano - Todeschini Carla, Gemonio - Tucci Elisabetta, Bologna.

Nella famiglia di San Giuseppe



Iscrizioni alla Pia Unione: le adesioni pervenute sono 847

a cura di
Pier Luigi Paris



BORSE DI STUDIO

GIUGNO '07 - Anfossi Rosina, a nome proprio - Bacchini Graziella e Ornella, a loro nome - Carrara Caterina Bonfanti, in memoria + Enzo Bonfanti - Coppa Claudia e Rosa, in onore della SS.Trinità e della Sacra Famiglia - De Angelis Margherita, a nome proprio - Diotallevi Ines, a nome defunto Diotallevi Italo - Franceschino Angela, a nome Tocci Antonio, Giorgio e Giacomo - Intra Antonia V.Morelli, a nome proprio - Ronzani Giuseppe Fernando, a nome Francesco - Veggio Maria V.Guerini, a nome Luca, Chiara e Andrea.

UN LETTINO, UN PANE E UN LIBRO

LUGLIO '07 - Buzzetti Michele e Laura, a nome Laura, Michele ed Elena - Campagnoli Silvana, a nome di Gualtirolo Anna per G.R. - Carbone Maria, a Suo nome e della sorella Vincenza - Cera Leonarda e Michele Schiena, a nome di Raffaele Pio Schiena - Cera Leonarda e Michele Schiena, a nome di Luigi Pio Schiena - Covini Franca, in onore di S. Espedito e S. Liberata - Famiglia Andolina, in memoria + Andolina Nicolina - Fortugno Annamaria e Giuseppe, a loro nome - Fregapane S., A nome figlio Salvatore - Gatti Anna Bertucci, a nome Casalone Lorenzo e Annaratone Marco - Ghezzi M.Grazia V.Perego, in memoria + Antonio - Lasagna Maria Anna, in memoria + Angelo e + Adele - Lomunno Maria, in memoria + Scarati Anna - Manera Vittoria, a nome Manera Giuseppina in onore di S.Giuseppe - Marcosanti Adriana, a nome Andrea - Varsalona Gina e Francesco, In onore S.Giuseppe - Vidè Pina, in memoria defunti fam. Vidè e fam. Bonaschi - Zedda Rosanna e Anna, a loro nome.

BAMBINI CONSACRATI A SAN GIUSEPPE

MARZO '08 - Alessandro - Amoretti Niccolo' - Antonio - Bertolino Emanuele - Bertolino Leonardo - Bistrussu Marta - Bruno - Capodieci Marco - Capodieci Marta - Citterio Lili - Cobianchi Riccardo - Cobianchi Sara - Cobianchi Veronica - Daniele - De Chirico Alessandro - De Luca Chiara - De Luca Sara - Dorian - Emilio - Eric - Ettore - Francesca - Gallarello Giorgio - Gistri Cesare - Gistri Francesco - Gistri Pietro - Ingala Lorenzo - Ingala Luca - Ingala Martina - Letizia - Lorenzo - Marcelletti Maria Teresa - Marcelletti Mariann - Mattehew - Merletti Sara - Minardi Francesco Maria - Misuri Chiara - Navisse Matteo - Nicolai Flaminia - Pala Raffaella - Pelagatti Lorenzo - Pelagatti Luca - Pelagatti Marco - Pistonesi Lorenzo - Priscinantelli Gabriella - Raffaele - Renato - Riccardo - Roberto - Rossetti Veronica - Sara - Siano Sabrina - Sofia - Spataro Elisabetta - Terribili Elisa - Zanzola Chiara - Zito Anna.

BENEFATTORI DEFUNTI

GIUGNO '07 - Aru Idina - Battisti Stefania – Barrasso Sr. M. Rita - Cadei Pietro - Carbonara Carmela - Carollo Iole - Cazzaniga Maria - Colombo Teodolinda Teruzzi - Crea Nicolina - Dante Anna - Del Sordo Pasquale - Diluigi Emma - Ernetili Giuseppina - Gaeta Anna - Gesumundo Michelantonio - Giambrone Cosima - Ginevra Giulia - Ginevra Michele - Giovinazzi Antonio - Greco Antonina - La Russa Antonina - Labriola Carmela - Longo Maria Teresa - Luciani Carla - Marchini Ave - Meli Carolina Badalamenti - Meroni Luigia - Messina Rosa - Migala Giuseppe - Minicucci Angelo - Minicucci Antonietta - Minicucci Giuseppina - Paradiso Nicolina - Perini Enrico - Ricca Armida V. Aulicino - Sartore Maria - Torre Giuseppina - Torre Grazia - Varisco Innocente - Vermile Luigi - Verzaro Antonio.

LUGLIO '07 - Aloiso Michele - Amato Carmela Camberieri - Ariganello Rosarina - Arosio Sr.Sandra - Battaglia Salvatore - Battistessa Aldo - Beghelli Paola - Birmani Dante - Cantelli Germano - Caradonna Salvatore - Carrus Marianna - Centrone Anna Tricarico - Comper Tullio - Coti Anna V.Rossetti - Cucchi Giuseppe - D'agostino Provvidenza - Dal Broi Maria - Del Menico Chiarina - Di Bari Bruno Augusto - Di Luigi Cianelli Rosina Barnabei - Endrizzi Virginia - Ferro Lidia - Filizzola Ida - Fornasari Lidia - Galati Maria - Galea Enza - Gallo Caterina Avolietto - Gatti Paola.

Casa per ferie

"Mons. Aurelio Bacciarini"

...il piacere di avervi ospiti

VIA B. TELESIO, 4/A
00195 ROMA

TEL. 06 39746212
FAX 06 39746216
casa_bacciarini@tin.it
casa.bacciarini@guanelliani.it





LA STRUTTURA OFFRE OSPITALITÀ A SINGOLI E A GRUPPI E DISPONE DI:

27 camere da 1 a 4 letti con bagno autonomo, telefono per un totale di 62 posti letto

Sala Convegni, Ristorante, Soggiorno TV, Parcheggio, Terrazza panoramica e Servizio religioso

Particolare attenzione agli iscritti della Pia Unione del Transito di San Giuseppe, alle Associazioni, Comunità parrocchiali e Movimenti ecclesiali

TUTTI GLI AMBIENTI SONO ACCESSIBILI A PERSONE DISABILI



IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE A UFFICIO POSTE ROMA ROMANINA, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO ADDEBITO

